

ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

Via P. Antolini, 13, 44123 Ferrara

tel. 339 6556266 scrittoriferraresi@gmail.com

Presidente

Federica Graziadei

In copertina: Paola Sgarzi, *Prima della notte*, acrilico su carta (11,5 cm x 17 cm)

Edizione scaricabile online: <http://associazioni.comune.fe.it/2690/rivista-l-ippogrifo>

Rivista digitale: **www.scrittoriferraresi.it**

Tipografia & Stampa

Tipografia Ferrara 1 Via S. Aleramo 4, 44124 Ferrara

Impaginazione

Thomas Bigoni

l'Ippogrifo

Rivista semestrale di lettere e cultura dell'Associazione Gruppo scrittori ferraresi
N.S. anno IV, n. 2 – Dicembre 2020

Sede: Via P. Antolini, 13, 44123 Ferrara

Registrazione al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara

Direttrice responsabile: *Eleonora Rossi*

Info: scrittoriferraresi@gmail.com

Redazione

Isabella Cattania

Paola Cuneo

Dario Deserri

Giuseppe Ferrara

Stefano Franchini

Federica Graziadei

Nicola Lombardi

Simonetta Sandra Maestri

Gina Nalini Montanari

Matteo Pazzi

Nicoletta Zucchini

Le proposte di collaborazione e i contributi destinati alla pubblicazione possono essere inoltrati per posta elettronica (scrittoriferraresi@gmail.com) o su supporto elettronico a mezzo posta cartacea

(Gruppo scrittori ferraresi - *l'Ippogrifo*, Via P. Antolini, 13, 44123 Ferrara).

Saggi, recensioni, testi poetici e narrativi, interviste proposti per la pubblicazione sono sottoposti al vaglio della Redazione.

Indice

<i>Care socie, cari soci</i>	di Federica Graziadei	p.	5
<i>Editoriale</i>	di Eleonora Rossi	p.	6
<i>Paola Sgarzi, autrice dell'immagine di copertina</i>	di Giuseppe Ferrara	p.	9

Recensioni

Roberto Pazzi, <i>Un giorno senza sera</i>	di Bruno Civardi	p.	13
Eridano Battaglioli, <i>Ascolto il canto della natura</i>	di Nicoletta Zucchini	p.	20

Saggi

<i>Lo spartito narrativo di Giorgio Bassani</i>	di Enrico Scavo	p.	26
<i>La Poesia è una passeggiata</i>	di Giuseppe Ferrara	p.	29

Un ponte sull'Europa

<i>Houellebecq incontra Schopenhauer</i>	di Dario Deserri	p.	35
--	------------------	----	----

Narrativa

<i>Dalla campagna, al primo giorno di scuola in città</i>	di Pier Luigi Rainieri	p.	39
<i>Scorie di mitologia padana sull'Eridano. Verosimile - fantasiosa saga al "pontescuro"</i>	di Giacomo Savioli	p.	43
<i>Come quando gli occhialini ti stringono</i>	di Anna Cervellati	p.	48
<i>Occhi negli occhi</i>	di Anna Cervellati	p.	51

Occhi d'ombra. Il lato oscuro della narrativa

<i>Io e Mister Scratch</i>	di Nicola Lombardi	p.	55
<i>Il venditore di bugie</i>	di Giancarlo Martelli	p.	60

Poesie

<i>Primavera 2020 Covid 19</i>	di Emilia Manzoli	p.	67
<i>La mia gatta</i>	di Laura Nadia Rocatello	p.	68
<i>San Michele Arcangelo</i>	di Laura Nadia Rocatello	p.	70
<i>Asia</i>	di Lidia Menabò	p.	72
<i>Spina</i>	di Pier Luigi Rainieri	p.	73
<i>La fine del vecchio contadino</i>	di Pier Luigi Rainieri	p.	74
<i>L'attesa</i>	di Renato Veronesi	p.	75
<i>Foglie</i>	di Renato Veronesi	p.	76
<i>Lo miglior fabbro</i>	di Daniele Modica	p.	77
<i>Nel deserto dei tartari</i>	di Daniele Modica	p.	79
<i>Come quell'uomo di neve mi sfaldo</i>	di Claudio Gamberoni	p.	81
<i>E da questo sogno più non esci</i>	di Claudio Gamberoni	p.	82
<i>Servo di scena</i>	di Giacomo Savioli	p.	83
<i>Nostalgie</i>	di Giacomo Savioli	p.	85
 <i>Dedicato a...</i>			
<i>Ricordo di un'artista. Costanza Feligiotti</i>	di Paola Cuneo	p.	87

Carissime socie, carissimi soci

Carissime socie, carissimi soci,

lo sapete, non ci siamo mai fermati ed il lavoro dell'Associazione è ancora più intenso e ferve un gran movimento. La passione ci anima e dà forza, nei momenti difficili dà anche il meglio di sé. C'è l'attesa di rivedere i sorrisi di tutti voi, di sentire le vostre voci poetiche, vivaci, risuonare in Biblioteca, nei luoghi culturali della nostra città e nella nostra sede. Sappiamo non essere facile questo tempo di incertezza ma lo abbiamo attraversato e la ripresa, dobbiamo tenerne conto, sarà una sfida importante. C'è l'intensa attività del Direttivo in sinergia con la Biblioteca Ariostea che si sta occupando della riorganizzazione degli eventi, con l'attenzione di salvaguardare la salute di tutti, perché con l'emergenza del Covid-19 dovremo convivere ancora. Dovremo sperimentare, dove necessario, modalità nuove. Dovremo imparare a adottare comportamenti responsabili, consapevoli che il pieno rispetto della sicurezza di tutti corrisponde al rispetto della sicurezza di ognuno.

A partire da mercoledì 30 settembre, alla Biblioteca Ariostea, abbiamo di nuovo condiviso l'emozione dell'incontro con la presentazione del *Quaderno Speciale* del Ventennale e *l'Ippogrifo*.

Ed inizieremo un nuovo anno per tutti: sarà ancora un anno eccezionale, in cui ci verranno chieste responsabilità inedite e da condividere.

Un ringraziamento speciale per i contributi sia in termini di testi che continuate ad inviare numerosi, sia in termini di rinnovo delle iscrizioni e oblazioni che permettono l'importante continuità della vita associativa. Significa avvalorare la forza del Gruppo che infonde coraggio e rinnovata energia: crediamo che questo periodo di incertezza si possa trasformare in altre bellissime occasioni di volo del nostro *Ippogrifo*! Buona lettura!

Federica Graziadei

Editoriale

Rimani qui. Non c'è bisogno di partire

di Eleonora Rossi

Mi piace camminare da solo per i viottoli di campagna, fra piante di riso ed erbe selvatiche, poggiando un piede dopo l'altro con attenzione, consapevole di camminare su questa terra meravigliosa. In questi momenti, l'esistenza è qualcosa di prodigioso e misterioso. Di solito si pensa che sia un miracolo camminare sull'acqua o nell'aria. Io credo invece che il vero miracolo non sia camminare sull'acqua o nell'aria, ma camminare sulla terra. Ogni giorno siamo partecipi di un miracolo di cui nemmeno ci accorgiamo: l'azzurro del cielo, le nuvole bianche, le foglie verdi, gli occhi neri e curiosi di un bambino, i nostri stessi occhi. Tutto è un miracolo¹.

La saggezza e la dolcezza delle parole di Thich Nath Hanh mi hanno accompagnato durante la scorsa estate, stagione per me straordinaria. L'emergenza Covid, per la prima volta negli ultimi anni, ha allontanato dai pensieri l'idea di viaggiare per il mondo, una delle mie attività preferite (che considero da sempre una ricarica vitale per tutti i mesi a venire, un arricchimento che per me non ha eguali), ma dall'altro lato ci ha suggerito di trasferirci al mare per un lungo periodo: una settimana dopo l'altra - poi un mese dopo l'altro - nella quiete di un bilocale fronte mare, attorniato da cicale e gabbiani, con lo sguardo sempre calamitato dall'orizzonte azzurro. Quella che inizialmente rischiava di presentarsi come una monotonia di sabbia grigia e pineta, si è rivelata un'autentica opportunità di crescita e di scoperta.

Ho parcheggiato l'automobile e i dispositivi, ho riservato il risveglio di ogni mattina alla mia corsa nell'ombra di una pineta profumata, ho iniziato a camminare per lunghe ore, in riva al mare o tra gli alberi, ho iniziato a leggere e a meditare e, con la guida di bravi maestri, a praticare lo yoga almeno due volte a settimana.

¹ T.N. Hanh, *Il miracolo della presenza mentale. Un manuale di meditazione*, Ubaldini Editore, Roma, p. 20

Sul mio balcone affacciato sull'infinito, ogni giorno più del precedente, ho iniziato a respirare.

A rallentare il ritmo, a prestare attenzione a ogni dettaglio intorno, a gustare il cibo, a scegliere i pensieri.

Mi sono proiettata in un'altra dimensione e ho iniziato a pensare che in qualche maniera poteva essere comparata a quella parentesi di sospensione che gli antichi chiamavano *otium*: un tempo diverso per dedicarsi alla cura di sé e alla propria crescita, attraverso lo studio e la contemplazione. Per Orazio l'*otium* rappresentava l'unica via che poteva condurre alla felicità; per Ovidio era la condizione ideale per dedicarsi all'attività letteraria, mentre per Seneca quel tempo privato – isolato da ogni affare pubblico – era la strada per conseguire maggiore sapienza: contemplando la natura e il silenzio, ci si allontanava dallo sguardo fugace della quotidianità, approssimandosi invece alla propria anima.

«Ricorda che c'è un unico momento importante: questo. Il presente è il solo momento di cui siamo padroni. La persona più importante è sempre quella con cui siamo, quella che ci sta di fronte²».

Nel mio *otium* ho assaporato un tempo disteso, momenti indelebili con chi amo, costruendo abitudini e una ritualità nuova; sulla riva del mare ho incontrato, senza appuntamento e senza fretta, tante persone amiche. Sono rimasta molte sere davanti al tramonto senza guardare l'orologio e il senso di confine che avvertivo intorno gradualmente si è allargato: quello che vedevo fuori era in qualche misura parte di me.

Sono dimagrita senza una dieta e, camminando nell'acqua e respirando salsedine, con il corpo e la mente più leggeri, noncurante del trucco o del vestito, mi sono sentita davvero finalmente bene.

Ho scritto e letto ogni volta che lo desideravo, dedicandomi al *Quaderno speciale* realizzato con i vostri testi e curato da Giuseppe Ferrara per celebrare i venti anni della nostra associazione, ho apprezzato i vostri testi per la rivista, ho raccolto idee e pensieri in libertà.

Mi sono resa conto di tutti questi benefici nei pochi giorni in cui sono dovuta ritornare in città (per una visita o qualche scadenza): immediatamente ho

2 Ibidem, p. 63

capito quanto mi mancava il mare, la sua voce sempre presente.

Se viaggiare resterà sempre ai primi posti tra le attività che amo, in questa estate di 'villeggiatura', lentezza e *otium*, ho iniziato a sentirmi parte di un respiro più grande:

Sii un germoglio in silenziosa attesa sulla siepe.

Sii un sorriso, frammento del miracolo della vita.

Rimani qui. Non c'è bisogno di partire³.

3 Ibidem, p. 32

Paola Sgarzi, autrice dell'immagine in copertina

di Giuseppe Ferrara

È *Prima della notte* il titolo di questo *piccolo* acrilico su *carta* (11,5cm x 17 cm) che fa da copertina al presente numero dell'Ippogrifo. L'autrice è la ferrarese Paola Sgarzi, laureata in Fisica ed ex docente, ora in pensione, presso l'Istituto ITI Copernico-Carpeggiani della nostra città e, *last but not least*, artista 'dilettante' (https://www.instagram.com/paola_littleb_/).

Sulla sua pagina di presentazione l'artista, usa poche, scelte parole quasi a voler descrivere la sua tavolozza: «C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico: io vivo altrove, e sento che sono intorno nate le viole». (Giovanni Pascoli, *L'aquilone*, vv. 1-3)

Sono parole a corredo di un suo quadro che 'riproduce' viole e sono immagini di un grande poeta.

E già in questo inseguirsi tra suono e immagine risuona l'immortale aforisma oraziano, *ut pictura poesis*, che stringe in un ideale (ma anche pratico) abbraccio la parola poetica e il segno artistico.

Si avverte nelle opere della Sgarzi che quel qualcosa di 'nuovo' è anticamente esistito sulle tavolozze dei suoi amati impressionisti francesi dai quali 'dilettevolmente' l'artista trae segno colore e luce quasi fosse il rumore di fondo (la parola?) di un universo antico/artistico nato improvvisamente e in continua espansione.

L'artista nella sua arte 'dilettevole' intuisce bene quello che il professionista ha imparato e cioè che i processi di genesi e di crescita che danno luogo a forme nel mondo sono più importanti delle forme stesse, così quelle pennellate sul piccolo pezzo di carta crescono come alberi e ci fanno vedere come crescono gli alberi e per questo 'sentiamo' che intorno sono nate le viole.

Ci soffermiamo sulla parola 'dilettante' perché noi del Gruppo scrittori ne condividiamo l'uso e la funzione: salvo qualche caso di eccezione e, per noi di orgoglio, riferibile a qualche nostro socio vero e proprio professionista dell'Arte poetico-narrativa o pittorica, noi tutti siamo principalmente

‘dilettanti’.

Di tutte le parole che nell’uso corrente assumono una connotazione errata, ‘dilettante’ è forse quella più oltraggiata. «È un dilettante!» afferma con disprezzo l’accademico. «Il suo è un atteggiamento dilettantesco» potrebbe commentare il professionista congelato nelle sue certezze.

Ma chi è davvero il dilettante? Semplicemente colui che si occupa di una scienza, di un’arte o di qualsiasi altro argomento per puro amore, per la passione e la gioia che ne riceve. Per diletto, appunto. Solo per questo si distingue dagli altri, cioè da coloro che si dedicano agli stessi studi e agli stessi interessi per altri scopi. Immaginiamo che, come accade per molti di noi, Paola Sgarzi operi per diletto e le sue opere ne sono la palese testimonianza producendo a loro volta diletto per chi le guarda.

Paola Sgarzi si avvicina all’arte pittorica da autodidatta, successivamente segue corsi di pittura presso l’Istituto Dosso Dossi di Ferrara con il Maestro Andrea Biscaccianti, approfondendo l’uso della luce e sviluppando un proprio ritmo del tratto e del colore. L’artista ha sperimentato le diverse tecniche pittoriche: dalla matita alle tempere, dall’acquarello, all’acrilico, all’olio. Paola Sgarzi ama rappresentare paesaggi naturali e urbani, dettagli naturalistici e l’espressione dei volti.

Nell’ultimo periodo ha partecipato a diverse esposizioni collettive a Firenze, Verona, Nonantola, Belluno e Terranuova Bracciolini (Arezzo).

Durante il periodo di quarantena causato dall’epidemia di Covid-19, un socio del Gsf ha predisposto una rubrica artigianale chiamata *Il verso perso del giorno* che consisteva nell’inviare una poesia al giorno ai propri contatti Whatsapp per non perdere, appunto, il ‘verso giusto’ delle cose che l’epidemia stava minacciando.

In questo stesso periodo di quarantena il socio ha scritto dei versi che si sono, per così dire, fatti compagnia con alcune opere di Paola Sgarzi.

Ispirata dalla immagine di copertina è nata la seguente poesia che ci ricorda due cose: innanzitutto che prima di ogni notte c’è stata una sera e poi che ogni aurora è, in fondo, il parto di una notte.

Nuove tiritere

(30/03/2020)

Torneremo a vivere
tra tre settimane o
tra tre secoli: è sicuro.
Si tornerà a vivere
perché nel mese di giugno
ci attendono raffiche di grandine
e ad agosto il ristoro delle ombre
il succo della vite spina per novembre
e le sorprese sotto i piatti di Natale.
Ti assicuro che domani sarà giorno
perché gli uomini continuano
a pulire le strade dove i bambini
canteranno nuove tiritere
senza perdere un solo verso
e neppure una parola.
a costo di ricominciare da zero.

Quella luce che si intravede oltre gli alberi cresciuti dai segni di Paola
Sgarzi è quella sera.

E oltre la notte ci sarà una nuova aurora.

Recensioni

Un giorno senza sera di Roberto Pazzi, La nave di Teseo (2020)

di Bruno Civardi



Mi sono chiesto quale possa essere il tratto comune di un libro in versi che raccoglie 217 poesie, scritte in un arco di oltre 50 anni di vita e scelte dall'autore stesso a rappresentare la sua storia poetica. Ogni lettore avrà una risposta e tutte saranno corrette. Io credo che questa cifra comune sia la 'serenità della parola': una forma calma, garbata, non distaccata e insensibile, ma lucida, equilibrata, mai compiaciuta di sé, sostanzialmente semplice e chiara, lineare, che mira alla comunicazione,

al dialogo con il lettore, talvolta apologizzante, tal'altra lievemente ironica. Ama i testi brevi, che si distendono di solito non oltre la pagina. È parola di saggio, di esperto sapiente (in grado di ricavare qualcosa anche dal proprio 'sapere di non sapere'), uno che ha molto osservato, che si è a lungo osservato, e che ha parlato: ed oggi raccoglie e tramanda ciò che dice.

Mi sono chiesto se si possa rinvenire in tutto questo un tono 'oracolare', magari sottinteso, sfumato e nascosto. Credo che sia aspirazione di ogni poeta dire una verità, almeno un frammento di verità, non importa quale, anche il famoso e montaliano «ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo». Il poeta incide sul bianco della pagina parole che, per questo, quasi di necessità, assumono un aspetto 'sacro'. L'oracolo dunque, la sentenza, sono cose connaturate al linguaggio poetico. A volte tale sentenza non è cosa che l'autore intende, ma qualcosa che resta nell'aria come un mistero, solo parzialmente colto, da interpretare meglio e definitivamente, se possibile.

Nella poesia senza titolo dedicata a Leopardi, alle pagine 71-72, si esplicita il fatto che l'autore è come uno strumento di qualcosa che gli sfugge e che possiede un grande potere:

Non sarà che i nomi hanno un potere
che neanche i poeti più grandi
sanno calcolare?

Recensioni

Non sarà che tutto quello che s'è scritto
s'è scritto da sé ...?

Nella poesia *Lettera da Ferrara* a un amico romano, pagina 138, c'è una chiara sentenza finale, sebbene scritta fra parentesi, quasi fosse detta sottovoce o suggerita da voce altrui:

(vivere è superare un esame,
accumulare giorni bianchi,
le prove dell'innocenza).

Il testo si presenta quindi (non sempre, ma abbastanza spesso) come un flusso oracolare, di frammenti di vero, magari detti solo a se stesso, in forma dubitativa e interrogativa. Come nella poesia *Alla morte*, pagina 173:

Se la morte fosse la mano gentile
che chiude gli occhi,
la coperta che avvolge un corpo
e lo protegge dal freddo ...

... se la morte non fosse
cattiva, se fosse buona,
la morte?

Oppure la funambolica *Tornare a casa*, pagina 257, che dopo avere ricordato le filastrocche infantili chiude così:

ci sarà pure una filastrocca
per tornare indietro a casa,
chi la sa?

Ci sono testi in cui sembra esprimersi il desiderio di dire un 'oracolo', per esempio nella poesia senza titolo di pagina 41:

Ho spento la luce,
tanto anche per oggi la felicità

non torna.

Adesso il mio letto è grande come il mondo

e io non so da che parte stare.

Sento che le ore mi chiameranno

per non lasciarle sole.

Qualcuno ha detto

che vivere in provincia

son queste cose,

ma dirle

che cos'è?

Forse il dirle sarebbe come dire 'un oracolo'...

E a pagina 25, alla fine della poesia *Anamnesi*, troviamo il desiderio di udire 'un oracolo':

... interrogo le mie mani, il mio odore,

le macchie delle mie unghie,

le tracce delle mie impronte:

un giorno, se ricorderò, parleranno.

Certamente la poesia è anche un gioco: e vi si allude nella limpidissima lirica *La bicicletta*, di pagina 63, dove l'autore ricorda l'amico Bruno, che cantava ai passanti in una lingua inventata, mentre lui preferiva mettersi addosso la grande coperta del letto dei suoi genitori e fingersi re... e chiude:

Questa storia è andata a finir bene

perché non è finita: non abbiamo

più smesso di giocare.

Nell'ambito della poesia come gioco rientra il gusto del paradosso, che talvolta si affaccia nella pagina, tipo il curioso e martellante *ubi sunt* della poesia *Le isole Falkland*, pagina 35 (ma dove saranno le isole Falkland? ripetuto ossessivamente); oppure la poesia degli oggetti dimenticati da una donna e vagamente dolenti per la sua assenza, che leggiamo nella lirica *La visita*, pagina 33, e che presenta un sapore addirittura cavalcantiano. Oppure ancora

in uno dei rari testi lunghi, il surreale *Viaggio fra Milano e Bologna*, pagine 44-46, pieno di affermazioni paradossali e chiuso con l'immagine della vita come una matrioska russa: dieci bambole e una bambola sola.

Nella terza cantica della *Commedia*, nel canto XXX, si racconta l'arrivo di Dante e Beatrice all'Empireo. Appare un fiume di luce, tra due rive di fiori simili a rubini. Dal fiume escono vive faville che si accostano ai fiori e poi si rituffano nel fiume, incessantemente... lo spettacolo adombra ben altra verità: il fiume è la Grazia, le faville sono gli angeli, i fiori i beati, che vengono nutriti di Grazia.

Beatrice spiega tutto questo precisando:

il fiume e li topazi
ch'entrano ed escono e'l ridere de l'erbe
son di lor vero umbriferi prefazi (vv.76-78)

La poesia è sempre un po' un *umbrifero prefazio*, perché introduce a una realtà (*prefazio*) e nello stesso tempo la copre d'ombra (umbrifero), dovendo rappresentarla simbolicamente. Così rende visibile l'invisibile. Questo vale anche per la poesia di Roberto Pazzi. Ma si può ribaltare il tutto e dire, sorprendentemente, che la poesia, in quanto parola, ha l'effetto contrario: fa invisibile il visibile. Pazzi lo sa bene e riporta come epigrafe introduttiva alla sezione *Poesie scelte* (Rebellato, 1976) una frase di Maurice Blanchot su Rilke (uno dei punti di riferimento principali dell'autore), in cui si afferma che «la metamorfosi del visibile in invisibile, se tale è il nostro compito... è la parola». Occorre considerare che la poesia di Pazzi nel suo complesso è un gioco di rimandi, ove visibile e invisibile, detto e non detto, si alternano e si confondono.

La serenità della parola, la tendenza verso la dimensione oracolare (in chiave dimessa e 'borghese') costituiscono il tratto stilistico comune del libro. Il tempo, gli incontri, gli amori, le angolature in cui ci si pone o ci si sente posti durante il nostro vivere, la morte, il nulla e infine Dio, ne sono i temi più evidenti. L'autore si sente confinato nel perimetro del tempo e vorrebbe

uscirne, liberarsi... (quanto meno, se ne pone il problema). Ma egli accetta sostanzialmente tale dimensione. Essa è una fatalità, una condizione che sarebbe ridicolo rifiutare. Perciò niente drammi sconvolgenti, niente barocchismi da mistico: piuttosto uno sguardo acuto e sereno, come si è osservato a proposito dello stile.

La morte e il nulla ci sgomentano, così come il non sapere e l'errore nello scegliere, che è sempre in agguato:

Lo sgomento che provo agli svincoli delle autostrade,
 bisogna scegliere una direzione
 entro pochi secondi e subito
 mi pare d'averla sbagliata
 ed è quindi un incubo di svolte, segnali,
 uscite, pedaggi, gallerie obbligatorie,
 si porta dentro una sua verità,
 rimanda a un messaggio...

E se non vivessi? Non se ne sa niente,
 è inutile, non se ne sa niente...

(poesia *Autostrade*, pagina 23)

L'uomo cerca di combattere la morte e il nulla con vari strumenti: l'amore e gli amori, i nomi, la memoria e l'amnesia, gli orologi che danno ordine al tempo, la bugia, la scrittura e la lettura, il viaggio, il sonno e il sogno, perfino la cosmesi. E naturalmente con l'idea di Dio. Ci sono tante bellissime poesie dove possiamo trovare evocati tali strumenti, per lo più con la constatazione della loro inefficacia. Tutti si rivelano infatti a due facce, ci si ritorcono contro e ci riportano in qualche modo a ciò da cui rifuggiamo. Tra questi mi sembra ineludibile e primario il tema di Dio, anche se l'autore quasi pudicamente lo diluisce e lo sfuma tra le molte sue pagine.

Cito soltanto due testi. Il primo, senza titolo, a pagina 76, dalla raccolta *Il re e le parole* del 1980:

Signore - se credessi in Dio
 direi -
 Signore, fammi il mondo

Recensioni

una cella così perfetta
che possa starci
solo la mia anima.
Signore, allarga la mia anima
al mondo,
fa' che io ne esca solo il giorno
in cui non potrò
più incontrare altri che te.
Signore, prendi il mio sesso,
fa' che né femmina né maschio
possa più capire,
nascondimi, fammi solo
parola di Dio.

Il secondo si intitola *Poesia*, a pagina 275, dall'ultima sezione della raccolta *Le rotte della mente*, 26 poesie prima inedite:

*Ne scrivessi almeno una al giorno,
guarirei l'ansia di riempire il vuoto ...*

*Così accadeva ai mistici di pregare per
violenti e miscredenti
che rischiavano le fiamme dell'inferno,
tutti quanti da portare a forza in cielo.*

*Con lo stesso fervore insonne di Santa Teresa,
con la stessa fede di San Giovanni della Croce,
io miscredente, io peccatore,
scrivo, per nessuno che mi vuole.
E a volte, come quei folli di Dio,
per un istante lo vedo anch'io.*

Qui Roberto Pazzi confessa apertamente che la poesia è il suo modo di pregare, la sua unica via per il Cielo. La presenza della rima finale (Dio - io) non è semplice casualità. Benché l'autore rifugga dall'uso della rima e di tante strutture retoriche, qui è attestata una pur moderata, ma voluta aulicità, pertinente con l'insieme. Sono citate due grandi figure della mistica spagnola

e cattolica del XVI secolo, che hanno lasciato anche intense poesie d'amore sacro, ben presenti all'autore. Teresa è anche personaggio del penultimo romanzo di Pazzi, Lazzaro.

Chiudo ricordando un testo di 'poetica', Una spiegazione al lettore, pagina 73, dove si rivendica con leggerezza, ma anche con assoluta convinzione, il diritto della poesia ad un linguaggio dignitoso, con radici nell'antico:

*Proprio non ci riesco
a mettere in versi
"presidente",
è parola d'una azienda
del gas, del latte,
di prodotti caseari,
parola che serve ai romanzieri.
Certo quando hanno cambiato*

(qui si aprirebbe un discorso interessante ...)
(notare le tre rime, qui con effetto di scherzosa
la forma dello stato cantilena)

*non hanno pensato
alle esigenze dei poeti.*

P. S.: A Bruno Civardi

*Caro professore e amico...
ho letto e sono rimasto meravigliato. La profondità, la finezza,
l'originalità e l'intelligenza della sua analisi della mia poesia mi
hanno commosso. Sapevo che lei è fine e acuto, ma ciò che ha detto
resta la più bella sorpresa per me a partire dalla pubblicazione del
libro. Mi mandi pure le sue poesie, le leggerò con tanta attenzione.
Grazie,*

Roberto Pazzi (30/4/20)

Eridano Battaglioli, *Pensieri sottovoce, Ascolto il canto della natura, Faust, 2020*

di Nicoletta Zucchini

«sì che dal fatto il dir non sia diverso»

(Dante Alighieri, *Inf. XXXII, v. 12*)



Ci sono libri che già nel tenerli fra le mani li senti amici, li senti parte di te. A me è successo con *Ascolto il canto della natura* di Eridano Battaglioli. *Dano*, così è conosciuto dagli amici e dal suo pubblico di affezionati ammiratori, ha al suo attivo numerosi libri pubblicati e *Il canto della natura* (FAUST edizioni, 2020), è il venticinquesimo, ma sono certa che giorno dopo giorno sta già prendendo forma un altro volume di versi, pardon di *Pensieri sottovoce*, perché così Eridano chiama i suoi

componimenti.

Nel volume *Ascolto il canto della natura* oltre ai testi l'autore ci propone, come sua consuetudine, alcuni scatti scelti con sapienza, sono immagini che fanno da controcanto alle belle liriche e alle prose toccanti. In copertina la foto a tutto campo di un tronco reciso va oltre il mero dato visivo. Gli anelli concentrici dell'albero, le fessurazioni a raggiera, il midollo scuro che occhieggia nel centro sono segni che evocano la mappa di un'intera esistenza. Domina a tutto campo con calde sfumature il color tabacco, il colore dello scorrere del tempo. Tutti gli scatti che ci offre Eridano sarebbero meritevoli di un appropriato commento, ma per evidenti ragioni di spazio mi limiterò a parlare solo di un'altra immagine emblematica, quella di pagina 52. Come quella di copertina è una foto dalle stesse tonalità e ci cattura per la sua icastica plasticità, ritrae una spessa corteccia, attraversata da una lunga faglia sinuosa e oscura, come un'antica eruzione rappresa, sembra alludere alla scorza della

vita frantumata dagli eventi in mille asperità. Semplice illusione ottica o abile allusione alla metafora dell'esistenza?

Insieme alla passione per la fotografia, *Dano* nutre quella per la poesia, gli è indispensabile come il respirare, come il battito del cuore motore di vita pulsante. I suoi versi sono connotati da una forma precisa, un verso lungo seguito da un verso breve, così le sue liriche sbocciano con la naturalezza di un respiro e il ritmo contribuisce a disegnarne il contenuto caratterizzato da una forma nitida ed essenziale.

I temi trattati, ora l'ambiente, ora i ricordi, ora le emozioni di un momento, ora le riflessioni emerse dall'esperienza di vita, sono sempre espressi con immediatezza e calibrata misura, frutto del personale metodo compositivo adottato. Nelle liriche la sincerità dello sguardo non risulta mai banale e l'autenticità dell'espressione rivendica sempre il suo primato.

Due esempi di pensieri descrittivi d'ambiente:

A due passi dal castello

Barco
 Conclusa la guerra
 il quartiere
 con il trascorrere
 degli anni
 si è vestito a festa,
 vie e case
 si sono rinnovate,
 un rione
 che profuma di vita,
 con la gente
 generosa di ricordi.

Una dimora per tutti

ACER
 Quartiere in festa,
 non importano

Recensioni

colore della pelle
e la lingua, siamo tutti fratelli,
qualche ora
in allegra compagnia
che dà luce
agli occhi e al cuore.

Felice compresenza sulla stessa pagina di passato e presente, dove la comunità diviene protagonista. Molti altri componimenti invece registrano la memoria di sé, del proprio passato, come soggetto, e i versi asciutti non scadono mai nel rimpianto.

Lampi di luce

Non è possibile
spegnere
i ricordi vissuti,
per sempre
restano impressi
nella mente,
son lampi di luce
che ancora
profumano di vita.

Giovane nel cuore

Rivivo i ricordi,
del tempo
che mi ha sorriso,
oggi corro
solo con la mente
e so volare
solo fantasticando,
giovane
m'è rimasto il cuore.

Senza reti

Ho pescato senza
 le reti
 dai miei ricordi,
 in un mare
 cupo e profondo,
 ho pescato
 non solo emozioni,
 ma ferite
 che ancora bruciano.

Come è possibile dire con tale limpidezza anche verità amare?

Eridano ascolta il canto della natura intorno a sé e ascolta ciò che gli spira dentro amore, guidato dal cuore, indaga con occhi attenti, la mano registra con precisione, immagini e sensazioni, pensieri sentiti nel profondo con tutta la persona. Non mancano nei suoi *pensieri sottovoce* le ricorrenze civili cantate con lo stesso accento appassionato e senza retorica: *Un giorno speciale 25 aprile, Fosse ardeatine 365 vittime del nazismo, Eccidio del Doro, Primo maggio, Non si può chiudere gli occhi, Per non dimenticare la Shoah*. Due poesie sono dedicate a Franco Schönheit e Piero Terracina, entrambi hanno conosciuto i campi di concentramento nazisti. Fra i componimenti hanno un posto privilegiato quelli dedicati alle donne: alla moglie, compagna da una vita, alla madre, alla madre terra, alla figura femminile portatrice di vita feconda. Non manca di alzare la voce contro la violenza sulle donne. Ne è coraggioso testimone in *La violenza sulla donna l'ho vissuta fin dall'infanzia*, con una prosa sofferta aspra sincera Eridano ci narra la cruda verità che si cela, purtroppo, anche nella sua famiglia, come in molte altre. Allora nell'immediato dopo guerra, dopo anni di prigionia, il tarlo di un'assurda gelosia si fa strada nella mente del padre che esplose sfogandosi a suon di botte sul corpo della madre. Ci vorrà una vita intera per trasformare le ferite in cicatrici.

Ma nella vita ci sono anche cose belle, giunto al tramonto della sua, Eridano, attraverso il nipote Gabriele, riscopre nuovi colori inaspettati e nuove emozioni per continuare il cammino tornando a sorridere alla vita. Allora l'uso del dialetto riemerge a dare nuova linfa vitale ai ricordi ed alle care

memorie ed attraverso gli occhi del nipote riesce a guardare al futuro.

Dopo aver assaporato il *Canto della natura*, centellinando parola per parola e tenendolo ancora fra le mani, penso sottovoce che ogni singola composizione di *Dano*, in poesia o in prosa, risuona quasi come un frammento di età classica, e la sequenza delle composizioni, pur nella diversità dei temi trattati, presenta un carattere fortemente unitario, su ogni pensiero domina sovrana la memoria, che diviene documento vivo di vita.

Attraverso l'espressione, sempre misurata, *Dano* realizza la comprensione e l'accettazione del proprio esistere, non sublimato, ma pacificato e accettato con *humilitas*, dove l'amore sta al centro di tutto.

Cosa chiedere di più alla scrittura poetica?

Da un ultimo sguardo a pagina 48, ancora una considerazione: la galla fra i rami dell'albero spinoso sta come una luna piena e risplende della sua stessa malattia, come la vita risplende del suo stesso vissuto.

Gianni Cerioli, così ha censito Eridano Battaglioli sull'Ippogrifo:

«Le parole e le immagini sono governate da una pulsione verso un ordine, una dichiarata consonanza tra l'uomo e il mondo. Il mormorio delle acque viene distillato in percezioni del reale che trovano la loro espressione in lingua o in vernacolo, in poesia o in prosa. In senso iconico l'approccio diventa ancor più forte. Le foto - sguardo che Eridano propone - sono una scelta di quello che ci vuol far vedere e soprattutto condividere».

Saggi

Lo spartito narrativo di Giorgio Bassani

di Enrico Scavo

Ascoltare un romanzo. È questo uno dei campi indagati dalla musicologia italiana negli ultimi anni. Tra le ricerche più importanti vi è lo studio di Roberto Favaro *La musica nel romanzo italiano del '900*⁴ nel quale il musicologo indaga «la presenza, l'azione, la funzione della materia sonora», offrendo quindi una «lettura sonora dei maggiori autori della narrativa italiana del XX secolo».⁵

Fra gli scrittori per i quali non si è esperito questo approccio c'è l'ebreo ferrarese Giorgio Bassani, autore di rilievo del panorama letterario italiano del Novecento, nonché ispiratore di alcune prove di valore della filmografia del dopoguerra. La filologia d'autore ha messo a fuoco negli ultimi anni i riferimenti letterari e culturali sui quali poggia il lavoro dello scrittore. Tra i linguaggi artistici presi in esame, non è stata colta l'originalità delle citazioni musicali le quali, oltre a fornire nuovi elementi di approfondimento filologico, evidenziano preziose testimonianze per una lettura sociologica e documentaristica. La prosa bassaniana apre scorci sul quotidiano sonoro di un giovane che visse i suoi anni verdi nella Ferrara ebraica fra le due guerre, prima e dopo le leggi razziali. Come noto Bassani studiò pianoforte. Fu avviato alla musica probabilmente dalla madre Dora Minerbi, che aveva ricevuto a sua volta un'educazione musicale ed era cantante nota nell'ambito della comunità israelitica cittadina. Il pianoforte costituiva all'epoca lo strumento attraverso il quale avveniva la socializzazione borghese della musica e, pertanto, era una competenza distintiva nella formazione culturale di un giovane di famiglia benestante. Non sorprende infatti l'alto numero di pianisti, dilettanti e professionisti, spesso membri della comunità, che animarono la vita artistica della città. Il pianoforte emerge nella prova di apprendistato letterario di Bassani *Un concerto* (1940),⁶ la cui intera

4 Roberto Favaro, *La musica nel romanzo italiano del '900*, Milano, Ricordi, La "Sfera", 2002.

5 *Ivi*, p. 9.

6 Giorgio Bassani, *Un concerto*, in ID., *Opere*, a cura di Roberto Cotroneo, Milano, Mon-

narrazione, nel suo fluire di impressioni, sembra seguire fedelmente le sequenze dettate dai movimenti del *Capriccio sopra la lontananza del fratello diletto* di J.S. Bach (1704), eseguita da Elena, protagonista femminile del racconto. Giorgio aveva ascoltato il *Capriccio* eseguito dalla sua maestra di pianoforte, Olga Minerbi, che così è presente al suo esordio letterario e lo accompagna, oltre la linea della prima giovinezza, alla scelta della scrittura come scelta di vita. Pianoforte e musica colta tornano nel *Giardino dei Finzi-Contini* quando Alberto, fratello maggiore di Micòl, propone al narratore l'ascolto di alcuni dischi: Monteverdi, Scarlatti e Bach, Mozart, Beethoven, Armstrong, Duke Ellington, Fats Waller, Benny Goodman, Charlie Kunz.⁷ Queste frequentazioni musicali spaziano dall'allora poco praticata musica antica al jazz, musica afro-americana osteggiata dal fascismo, descrivendo l'inclinazione snobistica di un giovane alto-borghese. Uno specchio più veritiero del gusto musicale diffuso è la citazione belcantistica che ritroviamo nel racconto *Lida Mantovani*: Oreste Benetti, il maturo corteggiatore di Lida, annuncia le sue visite serali parodiando il verso «Buona sera, mio signore»,⁸ tratto da *Il Barbiere di Siviglia* di Rossini,⁹ per alludere all'eventualità di una visita indesiderata. Il predominio del melodramma italiano è contrastato dalle citazioni wagneriane che ne *Gli occhiali d'oro* rappresentano l'estremo tentativo dell'omosessuale dottor Fadigati di rompere i pregiudizi della Ferrara borghese fascista, connotandosi come emblema di una debole resistenza all'omologazione culturale e musicale del periodo.¹⁰ Sfogliando le pagine del *corpus* narrativo di Bassani, rari ma di estremo interesse sono i riferimenti alla musica ebraica, nella tradizione italiana ad appannaggio quasi esclusivo del rito liturgico sinagogale e domestico. Una descrizione della prassi esecutiva del Tempio italiano della Sinagoga di via Mazzini è descritta in un noto passo del *Giardino dei Finzi-Contini*: «Quando ci incontravamo sul portone del Tempio, in genere all'imbrunire, dopo i laboriosi convenevoli scambiati nella penombra del portico finiva

dadori, pp. 1527-1539.

7 Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, in ID., *Opere*, cit., p. 445.

8 Giorgio Bassani, *Lida Mantovani*, in ID., *Opere*, cit., p. 25.

9 Gioacchino Rossini, *Il Barbiere di Siviglia*, Scena quarte, atto secondo.

10 Giorgio Bassani, *Gli occhiali d'oro*, in ID., *Opere*, cit., pp. 226 e 229.

quasi sempre che salissimo in gruppo anche le ripide scale che portavano al secondo piano, dove ampia, gremita di popolo misto, echeggiante di suoni d'organo e di canti come una chiesa [...]».¹¹

Nello stesso romanzo compare il canto *Caprét ch'avea comperà il signo Padre*, intonato dal padre del narratore in occasione di una cena pasquale.¹² Nella trasposizione cinematografica di Vittorio De Sica (1970) sulla medesima melodia viene fatta intonare la variante testuale *Chi sa che cos'è uno?*. Grazie ad alcune registrazioni condotte negli anni '70 per documentare il repertorio musicale ebraico ferrarese, sappiamo che la scelta musicale del regista fu ispirata, seppur indirettamente, da Carlo Schönheit, ultima memoria del canto sinagogale locale.¹³ L'esiguità dei riferimenti alla musica ebraica nell'opera di Bassani non sorprende: se da un lato è noto il complesso rapporto dello scrittore con l'ebraismo, dall'altro i paesaggi sonori da lui rappresentati testimoniano il profondo processo di acculturazione che interessò tutte le comunità italiane a partire dal 1848, con l'emancipazione civile e politica ad opera di Carlo Alberto di Savoia, fino alla promulgazione delle leggi razziali. Un processo che interessò profondamente anche l'arte musicale, uniformando la pratica e gli ascolti degli israeliti ai gusti della borghesia dell'epoca. Così il giovane israelita, amico del dottor Fadigati quando esasperato si chiede «...può un italiano, un cittadino italiano, ammettere di essere un ebreo, e soltanto un ebreo?»¹⁴ forse ha già intravisto un tempo nuovo, oltre l'orrore del presente, che richiederà memoria sottile e tenace.

Per un approfondimento: Enrico Scavo, *Giorgio Bassani e la musica, in La carta e la tela. Arti e commento in Giorgio Bassani*, a cura di Flavia Erbos e Gaia Litrico, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2020, p

11 Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, in ID., *Opere*, cit., p. 342.

12 *Ivi*, pp. 480-481.

13 Le registrazioni, effettuate da Paolo Natali e Clotilde Di Carlo nel 1973, sono oggi conservate presso il Centro Etnografico Ferrarese.

14 Giorgio Bassani, *Gli occhiali d'oro*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 79.

La Poesia è una passeggiata

di Giuseppe Ferrara

La ‘genesi’ come movimento formale è la cosa essenziale di qualunque ‘creazione’; anche di quella poetica.

In tale fase, prima di qualunque inizio, la forma esterna, la superficie di separazione tra ‘nulla’ e ‘qualcosa’ è secondaria, derivata. Non è grazie ad essa che una cosa nasce e prende forma, al contrario è necessario che questa superficie di separazione tra ‘interno’ ed ‘esterno’, si rompa continuamente: spazio e contenuto, Natura e Storia, nascono insieme.

Questo significa che segno e significato di qualunque opera vengono creati insieme e insieme quindi vanno cercati, perché lo ‘spazio’ è contenuto e il ‘segno’ è significato.

La Natura è Storia.

Da questo deriva che, come atto creativo in sé, anche la poesia *SI* fa cammin facendo e anzi potremmo concludere, con Archibald Randolph Ammons, che la Poesia è una passeggiata [1].

In una passeggiata la separazione tra un punto di partenza e uno di arrivo, una origine e una fine, è secondaria: non è grazie a questa distanza che la passeggiata prende forma ma vi è piena identità tra il movimento e quello che stiamo realizzando. Tra la Natura del movimento è il risultato, la Storia, appunto, di questo movimento.

La poesia è proprio questa identità, nell’atto creativo, tra movimento e opera, tra Natura e Storia.

E questo ci porta ad un’altra caratteristica della Poesia come atto creativo: essa non emerge solo perché è stata scritta, perché è stata creata, ma anche perché viene letta; cioè dopo la sua genesi essa è anche la sua evoluzione. È sempre ancora una volta una questione di eliminare o attraversare quel sottile diaframma che separa chi scrive da chi legge, chi crea da chi è nella creazione, quasi a voler aprire una porta per andare oltre la pagina, oltre le

parole (la porta[2] è una immagine molto appropriata della poesia in quanto rappresentazione del passaggio da una condizione a un'altra e in fondo nella passeggiata noi attraversiamo numerose porte invisibili).

Questo concetti vengono resi perfettamente in modo chiaro ed esplicito in *Digging* (Scavando) di Seamus Heaney [3]

Scavando

Tra l'indice e il pollice riposa
La mia penna tozza e comoda come una pistola.
Sotto la finestra il suono netto e stridulo
Della vanga che affonda nella terra ghiaiosa:
Mio padre, che scava. E guardo giù
Finché la schiena gli si abbassa fra le aiuole
E torna su come vent'anni di prima
Piegandosi a tempo tra le piante di patate
Dove stava scavando.
Con lo stivale rozzo annidato sul vangile
Spostava l'asta fermamente contro
La parte interna del ginocchio. Sradicava le piante
Affondando la lama lucida e noi raccoglievamo
Le nuove patate, ci piaceva
Sentirle fredde e dure fra le mani.
Per Dio, il vecchio sapeva maneggiare la vanga.
Proprio come il suo vecchio.
Tagliava più torba mio nonno in un giorno
Di ogni altro uomo nella torbiera di Toner.
Una volta scesi a portargli il latte
In una bottiglia col tappo di carta. Si alzò
Lo bevve, e si rimise subito al lavoro
Incidendo e tagliando nettamente, sollevando
Zolle sulla spalla, e scendendo sempre più giù
Per trovare quella buona. Scavando.
E mi torna in mente l'odore freddo della terra
Delle patate, lo scalpiccio sulla torba fradicia,
I colpi risoluti della vanga tra le radici vive.
Ma io non ho la vanga per seguire uomini così.

Tra l'indice e il pollice
 Ho la penna.
 Scaverò con quella.

Vediamo in che modo questa poesia è una passeggiata.

Per prima cosa il testo usa il corpo interamente proprio come si fa quando si passeggia: mani, gambe, respiro, sensi. E lo fa dichiarandolo dal primo verso con quella penna che riposa tra l'indice e il pollice e che le permette di scrivere *SI*.

Una passeggiata, appunto, *SI* fa.

Una seconda somiglianza è che questa poesia, come ogni passeggiata, è irriproducibile perché legata a persone, topologie, etimologie e antropologie specifiche: i calli delle mani del padre di Seamus, la schiena curva sul campo di patate, il nonno che taglia in un giorno più torba degli antenati di Tober nelle antiche torbiere d'Irlanda. Non c'è nessun altro che potrebbe riprodurre questo stesso identico percorso, che possieda cioè la stessa Natura e Storia (lo stesso passo!) di Seamus Heaney.

Poi questa poesia, come qualunque passeggiata che si rispetti, svolta una o più volte per poi ritornare indietro. L'origine è davvero la meta, anche se noi non siamo più quelli che eravamo all'inizio della lettura, della passeggiata.

Vi è infine un'altra importante somiglianza tra questa poesia e una passeggiata: il movimento, il suo accadere nel corpo di chi cammina e nel corpo delle parole; e per capire questo movimento, senza limitarsi a guardarlo dall'esterno, c'è solo un modo: entrarvi dentro.

La penna stilografica 'tozza e comoda come una pistola', tenuta tra l'indice e il pollice, serve al poeta come attrezzo di scavo. Chiarissimo il proposito: continuare a scavare come facevano i suoi antenati nelle torbiere con una

vera e propria vanga.

Nel 1984 Heaney pubblica un libro fondamentale, *Station Island*, [4] dal nome di una isoletta situata nel centro del piccolo lago irlandese, il Lago Rosso. Questa isola era meta di pellegrinaggi fin dall'Alto Medioevo, dopo che San Patrizio, ispirato da Dio, tracciò col suo bastone un ampio cerchio proprio nel mezzo dell'isola, e la terra si staccò e sprofondò formando un pozzo. Chi fosse entrato attraverso questa porta del Purgatorio avrebbe potuto spiare le pene da vivo.

Solo pochi di coloro che decisero di sottoporsi alla prova ne uscirono vivi perché il rosso del lago era il sangue di mostri d'acqua e serpenti che furono uccisi da san Patrizio.

Station Island è la 'passeggiata' che Seamus Heaney compie nel fondo della propria coscienza chiedendosi come dovrebbe vivere e scrivere un poeta. È una passeggiata che gli permette di guardare il paesaggio e nel contempo di... andare e tornare indietro, cioè di ritrovare se stesso nella sua identità tra Natura e Storia.

Dopo questa raccolta Heaney decise di trasferirsi dall'Ulster a Dublino e di non scrivere più in gaelico, ma in inglese.

Così alla fine di una 'semplice' passeggiata l'Irlanda diventa l'isola che scompare, *The Disappearing Island*, come recita il titolo di una delle poesie più note della raccolta *The Haw Lantern* (La lanterna del biancospino)[5] e un contadino cattolico irlandese diventa uno dei più grandi poeti di lingua inglese.

Tornando indietro, come si conviene ad una passeggiata, siamo all'origine, anzi alla genesi della creazione anche di questo post che passo dopo passo ha rinvenuto l'origine e l'evoluzione di Seamus Heaney e della sua Poesia nonché il proprio punto di partenza.

La genesi come movimento formale è la materia essenziale di qualunque

creazione.

Anche di questa.

Riferimenti

[1] – A. K. Di Franco, *A Poem is a walk*, The Oxford Encyclopedia of American Literature, Volume 1 Oxford University Press (2003);

[2] - Da sempre la porta viene utilizzata con un valore simbolico di passaggio.

L'espressione *doors of perception* del poeta inglese William Blake (1757-1827), per indicare l'accesso dal nulla al qualcosa e viceversa, ispirò Jim Morrison (1943-1971) per il nome della sua band musicale *The Doors*;

[3] – S. Heaney, *Digging* da *Death of a Naturalist*, Faber & Faber (1966);

[4] – S. Heaney, *Station Island*, Faber & Faber (1984);

[5] – S. Heaney, *The Haw Lantern*, Faber & Faber (1987).

Un Ponte sull'Europa

Houellebecq incontra Schopenhauer

di Dario Deserri



L'opera letteraria di Michel Houellebecq ne ha fatto uno dei grandi nomi della letteratura francese. Al contempo l'intellettuale più controverso e discusso del suo paese, al punto tale che per diversi anni scelse di non viverci.

Nella nostra era post-letteraria, post-modernista, turbo-capitalista, difficilmente uno scrittore ottiene le prime pagine dei giornali, riesce ad essere partecipe del dibattito politico nazionale e internazionale per la qualità della propria carriera letteraria o per le sue capacità intellettuali. Non necessariamente perché non esistano più bravi scrittori. I tempi di Sartre e Camus sono terminati e Montale probabilmente non godrebbe della preminenza e dell'autorità di cui ha goduto in vita. È l'autorità della categoria ad essere scomparsa e il mondo dell'arte conosciuto in quegli anni è scaduto e mercificato. Un libro non si vende diversamente da un hamburger di questi tempi. E scrittore può essere chiunque abbia un minimo di popolarità.

L'impeto della parola oggi si accompagna necessariamente a temi esterni alla letteratura; politica o religione, criminalità o sessualità. Solamente allora lo scrittore guadagna l'attenzione dei media. Nell'Europa degli ultimi anni

nessun autore è stato più abile in questo di Michel Houellebecq. Eppure la sua autorità non si nutre di scandali. Così com'è accaduto per altri autori politici recenti, Salman Rushdie oppure Oriana Fallaci, giusto per citarne un paio, si scoprirà la diversità di Houellebecq dai suoi contemporanei esplorandone le idee e la filosofia di vita, molto di più che sezionandone le dichiarazioni pubbliche in cerca di scandali.

L'origine dell'universo letterario di Houellebecq viene da una regione lontana alla maggioranza dei suoi colleghi scrittori quanto il lato oscuro della luna. Distante eppur sempre presente: la filosofia del XIX secolo. Questa differenza appare in tutta la forza in un volumetto di circa 60 pagine pubblicato in Francia nel 2017, *In Presenza di Schopenhauer*: il titolo indica immediatamente che ci si trova in presenza di un colosso intellettuale, il modello per ogni aspirante filosofo.

Houellebecq richiama la sua giovinezza e la scoperta de *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione*, e come sia arrivato a leggere tutta l'opera di Arthur Schopenhauer. Ricorda il vigore ed il rigore della scrittura che essa contiene, rivive le sensazioni uniche che essa gli diede e la descrive come «piacevole e appagante». Per il giovane Michel Houellebecq quella scoperta e quell'incontro furono una epifania.

Ma l'avvenimento che liberò questa ammirazione fu anteriore. Il ragazzo Houellebecq si avvicinò ai grandi lavori del filosofo leggendo una copia di «Aforismi sulla Saggezza del Vivere» nella Biblioteca Municipale del distretto Latour-Maubourg. Allora ventenne, egli si riconobbe in una filosofia che propugnava tutti i valori che sentiva abitare dentro di sé. È in quella scoperta che iniziò la fascinazione che si trasmetterà poi alla futura opera di scrittore.

Con *In Presenza di Schopenhauer* ci viene presentata la visione del mondo di Schopenhauer, la critica all'idealismo tedesco alle proprie origini, ma soprattutto il cuore dell'intero *corpus* letterario dello stesso Houellebecq. Ed è lui stesso a narrare di questa nascita attraverso il pensiero filosofico

prediletto. Memorabile è l'interpretazione di una delle idee centrali e più celebri del pensiero di Schopenhauer, ovvero il concetto che sia il desiderio a condurci inevitabilmente alla infelicità. Per Houellebecq quindi l'esistenza dovrà incamminarsi verso la liberazione della fonte di questo desiderio, vale a dire la volontà di vivere, quindi la vita stessa.

Seguendo questo concetto, vivere si ridurrebbe esclusivamente ad attenderne e osservarne il finale. Si sarebbe tutti quanti profondi osservatori della natura e dei suoi fenomeni senza attendersi nulla di particolare da essi, che non sia la loro comprensione o interpretazione.

«Se in verità la vita è dolore, mi pare sia più appropriato rimanersene calmi e al sicuro nel proprio angolino aspettando l'invecchiamento e la morte». Nel pessimismo di questo modo di pensare tuttavia può liberarsi una forma di umanismo salvifico, seppur stoico fino al midollo. Il lettore con poca familiarità con la filosofia incontrerà dietro il tradizionale malumore del maestro e del suo discepolo, anche due uomini con la necessità di un conforto, un porto sicuro, perché costruito interiormente e quindi completamente sotto il proprio controllo, che dipende dalla volontà. Essendo stati i due alla ricerca della felicità per tutta la vita, hanno entrambi imparato a non aspettarsela più. Il vero obiettivo dell'esistenza sia piuttosto nella rivelazione e nell'accettazione, ma soprattutto divenga un'attitudine, la serenità in tutto ciò che è il nostro operato. Una volta ottenuta la serenità, nulla ci resta più indifferente. E l'esistenza si trasformerà in vita.

«Ho sempre avuto l'impressione di rileggere, più che di leggere; pensai di aver almeno terminato un periodo di scoperta della letteratura. Ma poi, in pochi minuti, tutto mutò radicalmente».

Narrativa

Dalla campagna, al primo giorno di scuola in città

di Pier Luigi Rainieri

Contemplavo i buoi aggiogati che trascinavano carri di barbabietole, sotto il sole d'agosto. Giganti bianchi, avanzavano lentamente, coperti di mosche, lasciando lunghe strisce di bava sullo stradone bianco. Seduto sulla frescura del trifoglio, all'ombra di un salice, ne sentivo la pena. I carri avevano pareti di legno polverose, formavano una lunga fila, ed erano guidati da uomini dal volto abbronzato, duro. Uno di essi mi vide, e sotto il suo cappello di paglia mi lanciò uno sguardo dagli occhi strabici, ostili. Mi parve che anche tutti gli altri uomini, man mano che passavano, con i loro carri, seduti sul rimorchio, mi lanciassero lo stesso sguardo malevolo. Fui colto da un vago senso di malessere, un'oppressione, e corsi via, dietro il fienile. Il disagio nasceva dalla mia repulsione al contatto con gli estranei, nata nell'isolamento di quella campagna, attorno a cui si era gradualmente creato uno schermo invisibile ed impenetrabile, un recinto silenzioso.

Erano primi anni del dopoguerra, e forse a mio nonno non s'era mai perdonato la mancata scelta di una parte, negli anni dal '43 al '45; o forse perché, tra tanti braccianti, era l'unico proprietario dei dintorni. Fatto sta che in casa sua non entrava mai nessun estraneo alla famiglia, tranne don Filippo, il parroco del paese, l'unico che accettasse l'invito volentieri, a Natale e a Pasqua. Anche lui, nei due anni di guerra civile, non aveva mai fatto scelte politiche, ma essenzialmente umane. Si diceva che avesse salvato alcune persone che stavano dall'una o dall'altra parte, senza guardare la divisa nera o il fazzoletto rosso; o inducendo alla clemenza, o nascondendo i ricercati in canonica, evitando così esecuzioni sommarie. Per questo era rispettato da tutti, e ricercato per i suoi equilibrati consigli. Da parte mia, nella generale solitudine, mi rifugiavo in quel mondo agreste, dove avevo la confidenza sicura degli alberi, i salici, gli

olmi, i tigli, i pruni. Ne sentivo il respiro, mi inebriavo del loro odore intenso, della canapa e della frutta matura. Nell'acqua del canale, fitta di ninfee dai fiori gialli, gettavo la mia lenza primitiva, e pescavo per ore, mentre i miei pensieri si stendevano sull'argine ombroso, vaganti.

La casa in cui da bambino ho vissuto, dapprima stabilmente, e poi, dal '48, durante le lunghe vacanze estive, da giugno a settembre, e d'inverno, durante le vacanze natalizie, la ricordo come un castello magico, pieno di sorprese e di vita, in tutti i suoi anfratti. Mio nonno l'aveva finalmente comprata, insieme a due ettari di terreno, dopo una vita di lavoro duro, come muratore e capomastro. Era una casa colonica dei primi anni dell'Ottocento, dapprima quasi cadente, poi divenuta a poco a poco funzionale, dopo i necessari restauri. Aveva l'intonaco candido e le imposte verdi; la porta d'ingresso, con l'aia davanti, era sormontata da un bel pergolato d'uva bianca. Anche se la pompa a mano accanto all'orto, regalava acqua pura e freschissima a tutta la famiglia, non esistevano servizi igienici. In una specie di rituale, il bagno si faceva una volta alla settimana, nella mastella di legno, al sabato pomeriggio. Nonostante il sapone di Marsiglia, le malattie infettive erano frequenti. Si consideravano eventi naturali, ineluttabili, come le grandinate o le trombe d'aria. Era inutile curarle, dovevano fare il loro corso, e in genere guarivano col riposo a letto; ma alcune no, come per il nostro ospite, che viveva in una stanzetta attigua. Da anni era malato di tubercolosi, e nella sua estrema povertà non poteva che peggiorare. Quell'estate non riusciva più a camminare, non mangiava più nulla, beveva soltanto, tossiva e sudava. Il dottore fu chiamato solo alla fine, quando cominciò a respirare rumorosamente, e disse che stava morendo di tisi. Quando morì, nella sua camera, in cui mi avevano sempre vietato di entrare, vidi solo un letto bianco e vuoto. Sua moglie, una donna alta, piena di lentiggini e prima sempre sorridente, si fece seria, con gli occhi gonfi e rossi. Dopo qualche giorno se ne andò via col figlio, un ragazzo sui quindici anni, alto e magro, molto pallido, che parlava solo a monosillabi. Mia nonna invece, non morì. La ricordo come una vecchina piccola, con un fazzoletto scuro sempre in testa, curva curva, dagli occhi chiari, buoni, pazienti. Sempre

indaffarata, si sobbarcava la cura intera della casa. Malata da tempo, soffriva di febbri malsane, che giungevano improvvise, a ondate. Allora si metteva a letto per qualche giorno, prostrata dai dolori, poi, una volta sfebbrata, riprendeva il suo travaglio domestico. Dopo anni il suo tormento finì, lasciandola storta e gobba come un vecchio ulivo. Anche in caso di incidenti l'atteggiamento era lo stesso: erano una manifestazione del Fato, il quale mi fu sempre benevolo. In un pomeriggio estivo, mi ero arrampicato sul grande fico, per raccoglierne i frutti maturi, quando il ramo che mi sosteneva si spezzò sotto il mio peso. Caddi sulla schiena da circa quattro metri e persi conoscenza. Mi ritrovarono svenuto e mi riportarono a letto, ma dopo una notte di buon sonno ero di nuovo pronto e fresco, completamente illeso. Avevo però una grande smania di lettura. Non mi bastava certo leggere i fumetti del *Corriere dei piccoli* o fantasticare sulle illustrazioni della *Domenica del Corriere*. Avevo trovato, nel polveroso granaio, una vecchia enciclopedia, con illustrazioni affascinanti: dirigibili, animali africani, popolazioni primitive, civiltà antiche. Sognavo di esplorare terre sconosciute, e di vivere nel passato più lontano.

Le sere d'estate avevano un'atmosfera magica. Attorno a un braciere fumoso, per scacciare le zanzare, si riuniva la famiglia: mia madre e mia sorella, mia zia e i miei due cugini, e il nonno, che fumava la pipa riempita di foglie secche di canapa. Ai margini dell'orto si rincorrevano le lucciole. Si raccontavano storie di paese, di spiriti malvagi in una casa abbandonata, di fatti legati alla guerra finita da poco. Avrei voluto rimanere in quel mondo per sempre, nella natura e nei miei sogni.

Purtroppo però, a sei anni compiuti, giunse per me il momento della scuola, e quindi del trasferimento in città, a Ferrara, con la famiglia. La nostra casa di via Adua era stata rasa al suolo dai bombardamenti alleati del '44, così fu necessario adattarci a due stanze in via Borgo Leoni. Abituato ai grandi

spazi aperti, mi sentivo rinchiuso, quasi minacciato, anche perché oltre la porta d'ingresso, al di là della strada, potevo vedere solo macerie. Ho un ricordo vivido del mio primo giorno di scuola. Tenendomi per mano per incoraggiarmi, mio padre mi accompagnò alla vicina scuola Alda Costa. Nell'atrio del pianterreno, ai piedi della scala, erano raggruppati i bambini da smistare nelle varie classi. Non c'era allegria, e mi parevano tutti molto seri. Io guardavo un grande manifesto, che illustrava con disegni molto evidenti gli ordigni bellici pericolosi che si potevano ancora ritrovare, da qualche parte. Strinsi forte la mano di mio padre, mentre un bambino molto piccolo, davanti a me, si mise a piangere forte, al momento del distacco. A chiamata entrammo in classe, uno ad uno. Poiché non sapevo dove andare, una bidella mi prese decisamente per un braccio e mi condusse a un banco di legno scuro, tutto graffiato e tagliuzzato, col calamaio pieno d'inchiostro nero. La classe era numerosa, e tutti portavamo un grembiolino nero col colletto bianco. Alle pareti laterali erano illustrate le lettere dell'alfabeto. Troneggiavano davanti a noi, una grande lavagna nera e una grande cattedra, anch'essa nera. Entrò la maestra: era una donna piccola, castana, di mezz'età dall'espressione dura e severa. Ci alzammo tutti in piedi. Guardai in viso i miei compagni. Per quanto ne cercassi qualcuno che mi ispirasse simpatia, mi sfilava davanti una galleria di volti anonimi e sbiaditi. Il mio banco, che occupavo da solo, stava dietro a quello di una bambina molto bionda e pallida, con un gran nastro azzurro tra i capelli. Lei si voltò, e guardandomi con i suoi occhi celesti, mi sorrise. Quel sorriso fu un dono impreveduto e prezioso, che mi diede il coraggio di affrontare più serenamente le ore di quella prima mattinata di scuola. Tornando a casa, camminando oltre la Chiesa del Gesù, vedevo sulla sinistra i grandi cumuli di macerie, a cui ormai avevo fatto l'abitudine. Per consolarmi, mi imposi di pensare soltanto alla prossima estate, quando sarei tornato alla mia cara campagna, lontano da quell'esilio cittadino.

*Scorie di mitologia padana sull'Eridano
Verosimile - fantasiosa saga al "pontescuro"*

di Giacomo Savioli

*Proluit insano contorquens vortice sylvas
fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
cum stabulis armenta tulit.
(Virgilio, Georgiche, Lib. I)*



Alle ipotesi delle antichità veneto-celtiche del Po ho sempre privilegiato quella greca che mi apparve più accattivante, lineare, facile, simpatica, tralasciando così di approfondire altre tentazioni e le scelte rigorosamente storiche, perché sempre affascinato prevalentemente da emozioni intime, pertanto non discutibili.

“ERIDANO ERGO SUM”.

Eridano discendente di *Oceano*, progenitore della *Nereide Teti*, in cui si immersero le teorie di Eratostene, la fabulazione su *Fetonte* e delle *Eliadi*, la scienza di Plinio, l'interesse di Sofocle per Elettra nell'*Antigone* e via via gran parte dell'immaginario letterario-artistico fino ad oggi.

Il mito spesso equivale alla realtà, alla natura stessa dell'ambiente, vissuto fino alla maturità, ed oltre.

Nei filamenti dell'Eridano passarono generazioni, aleggiavano gli effluvi di Dèi e Semidei, transitarono ed agirono popoli diversi e generazioni di



uomini reali, sia degni che spregevoli, provenienti da tanti paesi, i quali lì si confusero e stabilirono. Accadde ad esempio in un recente passato, quando al *Pontescuro* comparì un tale *Demos* che lasciò come indelebile ricordo la contraddizione semasiologica tra il nome e la sua indole: non era un trovatore, sbarcato al porto fluviale assieme agli artisti itineranti, ma un artigiano dell'arte dei segni mobili gutemberghiani delle parole che ebbe le sue prime applicazioni al *Bundan*. Da quelle sponde del fiume egli discese poi di poco per stampare con altri sintagmatici celeghiniani soci.

Inopportuno per lui portare il nome di antica comunità territoriale dei Greci, piccola però matrice dell'eccelso concetto di sana amministrazione popolare.

Il nostro eroe infatti, nonostante il portamento elegantemente compito, slanciato, dal grifo canino piuttosto pronunciato, come tutti i suoi figli, spinto dall'arcata dentaria che gli conferiva un solenne aspetto ieratico, sviluppò nel tempo i suoi geni verso un interiore subdolo e degenerare immorale opportunismo, che, si sapeva, talvolta sconfinava anche in violenze personali.

La sera egli frequentava un solo benestante amico con cui effettuare appartate passeggiate e conversazioni, unico invitato in famiglia. Già, in famiglia!

Anche la compagna *Fedra*, veniva dalla mitologia; procace avvenente bionda, pure essa silentemente disinvolta e solo apparentemente inappuntabile genitrice.

Come la figlia di Minosse e Pasifae, dissimulava, ma non troppo, accanto a quello perbenista, i suoi comportamenti, diversamente deviati rispetto a quello codificato nella copiosa letteratura legata al mito del suo nome.

La corte dei vogliosi, secondo la 'vulgata' di paese, era abbastanza ampia, comprendeva notabili rappresentanti di categorie economiche ed era probabilmente nota al capofamiglia (che fingeva di ignorare).

L'equilibrio del sistema necessitava anche della collaborazione della ospitale dirimpettaia, della guardiania dell'ortolano balbuziente, nonché delle quattro zampe della inconsapevole cagnetta, vispa e tozza, *Fella*, nome argutamente allusivo, accompagnatrice nei lusinghieri scorrazzamenti nei vicini giardinetti.

Certamente il piombo dei caratteri di stampa non sarebbe bastato alle legittime ambizioni a consentire elevati studi ai figli già adulti, all'acquisto di tre costose ed invidiate per quei tempi, modernissime biciclette ed alla confezione di eleganti abiti alla moda commissionati alle figlie, belle come le statue di Prassitele, della trapuntatrice *Frine*. La mitologia era proprio di casa!

Per arrivare all'*atelier* si percorreva un sentiero vicinale ad un caseggiato di nuove villette postbelliche. Da una di quella *Giuseppe*, giovane promettente studente, aveva l'abitudine di diffondere con pulito suono del suo pregiato magnetofono le più piacevoli ed allettanti canzoni in voga. Dalla finestra egli incrociava spesso lo sguardo su *Giovanna*, ragazza intermedia per età ai due fratelli maschi figli di Demos.

L'aveva vista spesso, anzi tutte le mattine, sull'autobus studentesco della STU, il vecchio FIAT 635 goliardicamente detto '*Musoduro*', guidato o dal cauto Genta o dal dinamico Sani preferito dai ragazzi.

I due giovani erano indifferenti l'un l'altro, anzi Giuseppe evitava Giovanna, la riteneva antipatica e preferiva pertanto camminare con altre coetanee; poi, nel tempo con la frequentazione collettiva, il gelo dissipò, allorché la prediletta compagna di studi, quasi omonima, optò per altre scuole. Cominciarono i due a condividere lunghe pedalate sulle verdeggianti rive dell'Eridano, il cui umore consentì loro un insospettabile reciproco sentimento.

In Giovanna, la sola nella famiglia, erano congeniti i germi della dignità umana, forse in virtù del suo nome che conteneva l'altro, a lei più consono, della madre della Vergine che Dante pone in reciproca vista. Acuta d'intelletto e di sensibilità, con propensioni artistiche e musicali, impegnata nella didattica dell'educazione e purtroppo troppo trattenuta dal naturale amore filiale che le impedì di assumere ferme decisioni di ribellione. Essa era stata partorita nel giorno di Santa Apollonia, nome che pure richiamava la memoria di una fiorente città di culto della Grecia antica.

Per tutti il legame tra i due ragazzi apparve granitico ed inviolabile e precludeva all'armonia del Cantico epitalamico a *Sulamite*.

Tuttavia l'ingegnoso spettro demoniaco, come un cancro furbescamente lento ma inesorabile, s'insinua presto e non rinuncia a corrodere;

l'inarrestabile potente forza della natura umana non vuole attendere troppo e non sopporta le lontananze imposte dal lavoro e dagli obblighi militari. Non si poteva invocare il pitagorico *noli turbare circulos meos*, e neppure lanciare come Goethe, senza averne il potere, una sturmeriana invettiva a *Prometeo*; imperava la presenza del canceroso contesto familiare in concomitanza con gli effetti conseguenti ad una immigrazione nel paese di genti dall'Appennino minerario.

Vince sempre l'opportuno, sul vero!

Quando il 'concerto è andato male' bisogna cantare con Prévert la *Canzone del cimitero dei cani*, prendere 'una o due sigarette dal pacchetto' ed augurare la buona notte, anche se è già sopraggiunta. Perfino un pesce può annegare!

Nello scorrere dell'Eridano tante generazioni di bambini sognanti hanno fatto schizzare e saltellare i piatti smerigliati sassi trasportati dalla sua corrente, lanciandoli con veemenza a raso; il gioco li manteneva in cammino in superficie, ma per poco, nella composizione delle forze fisiche contrastanti, e si sapeva che presto sarebbero affogati.

Non solo i sassi, ma anche gli uomini!

Ora, diventato adulto, vedo che la corrente dell'Eridano nel suo impercettibile fremere d'acque compone e scompone la figura di una longilinea sirena sfumata di rosa, che spumeggiando e sciabordando emette disarmoniche vibrazioni e che ad una acuta percezione affiora e scompare. Il suo canto è eterno.

Lied di un anonimo Minnesinger del XIII secolo

NOMEN LOSE LIED

Ich bin dein - du bist mein
des sollst du gewiss sein
du bist beschlossen
in meinem Herzen
verloren ist das Schlüsselein
so musst du stets darinnen sein.

Tu sei mia - io sono tuo
 di ciò devi esserne certa
 tu sei chiusa
 nel mio cuore
 la chiavettina è andata perduta
 tu devi pertanto restarci sempre dentro.

Bibliografia

- Giacomo Savioli, *Divulgazioni del Po - traccia didattica di biografia storica*, 1982.
- Elena Bianchini Braglia - Roberta Jotti, *Madama Parisina* [stralci delle pagine 73 e seguenti], Modena, Edizioni Terra e Identità, 2007.
- Dante Alighieri, *La divina commedia, Paradiso*, canto XXXII, 133.
- *Cristalli nella nebbia: minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara*, Ferrara, Effegi studio, 1996.
- Camillo Colli-Lanzi, *La leggenda del Po, Cremona, 1951, stampato in sole 50 copie numerate in seguito alla alluvione, in dialetto cremonese*.

Errata corrige

l'Ippogrifo, a. IV, n. 2, giugno 2020:

p. 37 linea 14 mostra > nostra

p. 37 linea 27 nuovi > navi

p. 86 linea 6 vista > visita

Come quando gli occhialini stringono

di Anna Cervellati

Piastrelle blu rettangolari con una fuga grigia, percepite attraverso occhialini leggermente appannati, indicavano la giusta rotta in quella corsia. Le mani fendevano l'acqua con la sicura tenerezza con cui si accarezza chi conta davvero. Gli addominali contratti rendevano più semplice il movimento delle gambe che si alternavano per avanzare in quel percorso fluido. Tutto pareva procedere bene, ma la sua caviglia aveva progetti profondamente diversi. Quel dolore vagabondo quella mattina aveva trovato lì la sua dimora. Tenere il piede ben teso nell'acqua era arduo come per la pelle di un lombrico adattarsi ad un suolo arido, come per un pipistrello cacciare di giorno, come per un cervo vivere in spazi ristretti. Le pinne sarebbero state un peso eccessivo da sostenere per quelle giunture troppo fragili. Occorreva nuotare senza ausili, senza troppe pretese ma senza atteggiamenti di resa. Il nuoto non è solo uno sport, è un modo di vivere. Chi nuota impara a non arrendersi, ad adattarsi, a stare a galla sfruttando la controspinta dell'acqua.

Ci si abitua alla sua temperatura, all'odore del cloro ed ai suoi effetti sulla pelle, all'umidità, al movimento in posizione orizzontale ma soprattutto chi nuota impara a stare seminudo. Se stai seminudo è un attimo mettere a nudo pure chi sei davvero. Questo più di ogni altra cosa rendeva per lei il nuoto uno stile di vita. Nessuno pensava di poter celare nulla: tatuaggi, lividi, cellulite, vene varicose, protesi, cicatrici tutto era democraticamente esibito con naturalezza. E con la stessa naturalezza si era trovata a parlare di sé o aveva ascoltato il racconto di altri mentre sotto la doccia toglieva i residui di cloro dalla pelle al termine dell'allenamento. «Mio padre è sempre stato molto duro con me, mi criticava spesso, non mi ha mai fatto un dono neanche piccolissimo. Mia madre invece mi regalò una bicicletta di nascosto e io la usavo per percorrere dieci chilometri di strade di campagna per andare a scuola, poi la parcheggiavo da un'amica. La bicicletta è da sempre il mio mezzo di trasporto prediletto, è il mio ponte tra l'andare ed il restare, è il simbolo di una libertà conquistata a prescindere da chi non credeva in me.

Amo e odio questo mezzo di trasporto perché ogni volta che salgo in sella mi rivedo ragazza su quella bici che si doveva celare».

Questo le disse un giorno un'anziana donna con un sorriso dolcissimo mentre si pettinava i lunghi capelli bianchi sotto la doccia. Chissà cosa le era rimasto veramente di suo padre; percepì ambivalenza tra il suo bisogno di dolcezza e la durezza subita. Chissà cosa le era rimasto di sua madre, avvertì un precario equilibrio tra il bisogno di un dialogo franco e la necessità di dover nascondere dei segreti. Chissà invece cosa portava davvero nel cuore quella donna che le aveva confidato un pezzo della sua infanzia. Chissà cosa percepivano gli altri quando a raccontare invece era lei.

Mentre le mani insaponate accarezzavano ripetutamente il suo corpo, anche lei aveva narrato di sé. Aveva narrato della lenticchia che le era cresciuta sul naso ma soprattutto del suo dolore vagabondo che l'aveva costretta a rimettersi il costume, gli occhialini e la cuffia, tutte le volte che poteva. Ripensando al luglio di anni prima, alla mattina in cui si era alzata con un ginocchio gonfio e dolorante, risentiva chiaramente anche lei l'ambivalenza che provava per quel dolore che avrebbe potuto fermarla invece l'aveva obbligata a prendersi cura di sé.

L'ambivalenza, quella lotta interna che a volte ci ingabbia, se impariamo ad ascoltarla ci è utile per scegliere su cosa puntare lo sguardo e si sa che quello che guardiamo poi spesso scegliamo di fare. Dovremmo imparare ad educare lo sguardo, dovrò farlo soprattutto con i bambini, pensò.

Improvvisamente ricordò le parole uscite veloci dalla bocca di una bambina, parole che l'avevano colpita per la profonda consapevolezza di chi le aveva pronunciate, in un lontano pomeriggio di novembre mentre lei cercava di capire il motivo di un litigio.

«Se io e lui fossimo su una roccia alta alta e se sotto ci fosse il fuoco non saprei se dargli una spinta o se tenerlo stretto a me. Se ci tieni a qualcuno però non lo puoi buttare, quindi noi ci teniamo stretti ma litighiamo perché siamo 'amici di pancia', anche se i nostri cervelli non vanno d'accordo!»

Mentre ricordava quel dialogo lontano nel tempo, pensò che a volte i bambini sono capaci di descrivere l'ambivalenza che tutti viviamo, meglio di tanti trattati di psicologia.

Quante parole capaci di far riflettere erano state estrapolate dall'ascolto di tante

conversazioni apparentemente banali e scontate. Le cose vere ci sfuggono di bocca quando pensiamo di non essere ascoltati veramente, quando non percepiamo la presenza dell'altro come giudicante o interrogante, quando siamo distratti o rilassati.

Le mani spalmavano la crema *soft* ad assorbimento rapido sulla pelle delle gambe resa secca dal cloro, il giorno in cui una donna dall'accento toscano e dallo sguardo dritto e fiero le disse: «Mio marito non mi ha mai aiutata troppo, solo l'indispensabile faceva, non sopportavo questo aspetto del suo carattere eppure questa sua brutta abitudine è stato il dono inaspettato più grande che mi potesse fare, ciò che mi ha salvata quando sono rimasta vedova con due figli da crescere. Io sapevo contare su di me: anche la patente mi aveva fatto prendere perché diceva 'Sono tuo marito non il tuo autista' ed ora che ho ottant'anni ancora guido e sono grata di potermi spostare in modo autonomo». Le parole di quella sconosciuta pronunciate distrattamente mentre si infilava i gambaletti color carne, le fecero pensare che anche l'amore in fondo è un equilibrio a volte ambivalente tra autonomia e ricerca di aiuto, tra forza e coraggio, tra aspettative e realtà, tra il bisogno di andare per definirsi in autonomia e la voglia di restare per condividere ed unirsi. L'equilibrio nel gestire l'ambivalenza forse è la chiave per non precipitare, forse siamo tutti un po' dei funamboli sul filo degli opposti che tesse i legami della nostra vita, forse siamo tutti un po' giocolieri pronti a far volare in aria sogni e fantasie: però solo un allenamento mirato e serio può trasformarli in realtà!

Già l'allenamento serve, poi serve crederci e serve scegliere. Come quando nuoti e gli occhialini stringono e devi decidere se finire le vasche che ti eri prefissato o fermarti e provvedere a sistemarli per evitare il fastidio; che siano decisioni importanti, che siano banalità occorre uscire dall'impasse, occorre scegliere. Ogni decisione taglia via qualcosa, scinde, in ogni scelta c'è un qualcosa di positivo e di negativo e poi molto spesso occorre valutare i rischi ed i benefici. Spesso la paura di una scelta abbraccia il desiderio di farla, spesso il timore di fare qualcosa dà la mano al coraggio. Spesso tutto dentro di noi è abbastanza sfumato come in un quadro ad acquerelli, un po' confuso come una conversazione ascoltata nel brusio. Ognuno però ha la propria bussola per orientare le scelte, ma se c'è qualcuno che ti resta accanto e ti sorride è meglio.

Occhi negli occhi

di Anna Cervellati

Seguivo le mani digitare sulla tastiera del cellulare e mi chiedevo se le parole che riuscivo a leggere sarebbero state sufficienti per capire. Sbirciai: si parlava di un laboratorio teatrale, sarebbe durato tre giorni e avrebbe preparato adulti, ragazzi e bambini ad un *flash mob*. La luce che si rispecchiava nel mare mi accecava e non mi permetteva di leggere bene. La vidi sorridere però e capii che avrei partecipato a quell'avventura, quello che non avevo capito era che il protagonista di tutto sarei stato proprio *io*. Era calmo il mare quel pomeriggio, piccoli pesciolini le accarezzavano le caviglie mentre camminava con i piedi nell'acqua, *io* mi distraevo ogni tanto e guardavo qua e là: bambini giocare nel mare, ragazzi palleggiare nell'acqua, adulti chiacchierare sulla battigia. Il giorno in cui vidi la strada che ci avrebbe condotto al luogo dell'incontro, faceva molto caldo, lei si faceva aria con il ventaglio colorato che aveva comprato in Spagna ma non sembrava servirle molto, il sole di Madrid era rimasto appiccicato alla sua pelle. Una mano spinse la porta, invano, allora tirò la maniglia, ma ancora una volta l'ingresso rimaneva inaccessibile, allora *io* mi diressi altrove e le indicai la strada, lei girò attorno all'edificio per circa centottanta gradi, sentii un brusio di voci, trovò un portone spalancato. Entrò. Quello che le mostrai erano persone sedute in cerchio, pochi adulti, molti ragazzi, parecchi bambini. Tanti le erano sconosciuti, pochi invece, li conosceva bene, e con qualcuno addirittura da molti anni condivideva parte della sua vita. La guidai e la guardai prendere posto: incrociò le gambe, raccolse i capelli con un elastico a molle blu, di seguito prese una bandana rossa dallo zaino e mentre la teneva tra le mani, la vidi scambiare parole e sorrisi con chi aveva di fianco, poi mi volsi nella direzione da cui proveniva, ben scandita e profonda, una voce di uomo, che all'istante si presentò ed iniziò a spiegare cosa avrebbero fatto. Ciò che vidi erano veri quadri viventi: persone con indumenti chiari di fronte a chi indossava abiti scuri con mani appoggiate su spalle sconosciute, con braccia al cielo o puntate verso le profondità della terra; poi ad un nuovo comando il quadro vivente

si modificava. Persone dai capelli lunghi si collocavano lentamente di fronte a chi aveva capigliature corte, palmi di mano a contatto, braccia aperte in segno di accoglienza o flesse sul capo come volessero proteggerlo, dita che indicavano una meta sconosciuta, schiene contro schiene come a volersi sostenere. Poi il comando cambiò, sembrava un ordine come gli altri, ma fu presto evidente che invece scardinò le regole del gioco ed *io* capii che sarei stato a mia insaputa il protagonista di quel gioco. Persone dagli occhi chiari si andavano posizionando con calma di fronte a chi aveva iridi scure, con gambe leggermente divaricate che parevano semplici ponti, oppure altre con gambe chiuse che sembravano il tronco di robuste querce, mani con il palmo aperto, dita tese e ben distanziate, busto flesso in avanti, con gli occhi negli occhi perché non era così evidente vedere se tutti avessero rispettato la consegna. Occhi marroni ricordavano la terra e i suoi frutti, occhi blu come il mare mosso, occhi neri come la profondità della notte, occhi verdi come prati dopo un temporale, occhi azzurri come il cielo sereno: semplicemente occhi negli occhi.

Ci vuole coraggio a guardare dritto negli occhi, coraggio ed onestà perché gli occhi non fanno mentire, ci vuole fiducia e forza a guardare negli occhi perché ci puoi trovare ogni emozione e devi essere pronto ad affrontarla. Si provò ancora in quella calda mattinata e nelle successive, si realizzavano quadri viventi sempre differenti in una successione guidata da semplici comandi dettati dal ritmo di una musica. Ognuno era se stesso, ognuno si rappresentava come si sentiva in quel momento e comunicava con la postura, con i gesti e con gli occhi l'emozione che voleva trasmettere. Era un quadro libero capace di esprimere la vera libertà, quella che non si fa bloccare dalla paura del giudizio o da un qualsiasi timore, quella che non scappa quando si capisce che è difficile, quella che non è contro qualcosa che bisogna per forza combattere, quella che non crea nessuna dipendenza, ma che semplicemente ha il coraggio di fare emergere ciò che si prova nel rispetto altrui, quella libertà vera che ci definisce per chi siamo nel profondo e che in fondo come ogni amore è indefinibile perché nel momento stesso in cui si prova ad imprigionare certi sentimenti, questi si deformano e perdono di senso. Forse la libertà è quell'amore sano che proviamo per noi stessi quando scegliamo di fiorire, quando scegliamo di donare il nostro meglio.

Il giorno in cui realizzammo quel flash mob, *io* superai ogni imbarazzo, attraverso gli sguardi provai a catturare tutti gli occhi distratti, gli occhi altrove, e capii che paradossalmente ogni sguardo catturato diventava libero. In quegli istanti si accendevano sorrisi, si illuminavano visi, si liberavano mani, si slegavano emozioni. Sembra paradossale, lo so, ma *io* pensai che per trovare la libertà, a volte serve essere presi, catturati, serve avere il coraggio di restare, serve la forza di realizzare ciò che spesso nascondiamo dentro di noi. Forse la libertà è anche scegliere chi catturare e da chi essere acciuffati, è come fanno i bambini quando giocano a rincorrersi e sorridono se sono presi, perché in fondo quello è il gioco del cercarsi e del ritrovarsi.

Occhi d'ombra.

Il lato oscuro della narrativa

IO E MR. SCRATCH

di Nicola Lombardi

«Dunque, caro signor Lenzi, mi dica, in tutta franchezza e tranquillità: quante persone ci sono, in questa stanza?»

Il dottore se ne stava accomodato dietro la lucida scrivania in mogano, le mani compostamente posate sopra una cartellina color azzurro pastello, le dita intrecciate. La sua espressione, come di consueto, era piuttosto neutrale; non era mai possibile, infatti, indovinare gli umori o gli obiettivi che si celavano dietro le sue parole, sempre misurate alla sillaba.

Non mi sentivo mai a mio agio seduto su quel rigido divanetto, in quello studio arredato un po' all'antica. L'odore di polvere e fumo di sigaro mi pizzicava le narici, e la luce filtrata dalle ampie tende in lino ocra si diffondeva fluida nell'ambiente dandomi l'impressione di trovarmi immerso in una grande vasca piena d'olio. Mi guardai intorno per qualche istante, giusto perché apparisse chiara la mia intenzione di collaborare senza riserve; quindi, deglutendo sonoramente prima di aprire bocca, risposi: «Due. Io, e lei. Siamo in due.» Mi passò per la testa l'idea di aggiungere «Non vedo nessun altro, qui», tanto per rafforzare il concetto, ma mi trattenni, per evitare che il dottore potesse leggere in quella superflua affermazione la conferma del contrario. Quell'uomo era davvero molto attento e molto acuto, e io avevo ormai imparato a mie spese quanto fosse importante riuscire a dissimulare al massimo le emozioni.

«Bene. Questa è una buona cosa, Lenzi». Il camice immacolato del dottore fruscì mentre con aria soddisfatta lui si tirava indietro contro l'alto schienale della poltrona. «Davvero una buona cosa. Però...» Quell'ultima parola si staccò dalla sua bocca come un pennacchio di vapore, e vorticando levitò a perdersi nell'aria stantia.

Mi sfregolai le mani, infastidito dal sudore sui palmi, dondolandomi sulle natiche. «Però?» gli feci eco, già preoccupato.

Lui fece schioccare la lingua contro il palato. «Lei capisce, amico mio, che io mi trovo nella posizione di doverle credere sulla parola, e nella mia professione

occorre prestare un'attenzione particolare non solo a ciò che viene detto, ma anche a *come* viene detto. Parlando fuori dai denti, lei potrebbe mentirmi, Lenzi. Per compiacermi, e per accorciare potenzialmente i tempi della sua permanenza in questo istituto. Il mio motto è 'Fidarsi, ma diffidare'. Che ne pensa?»

Sospirai profondamente. L'uomo che se ne stava in piedi dietro il dottore era sempre là, le braccia conserte e un sorrisetto beffardo incollato fra baffi e pizzetto brizzolati. Indossava un elegantissimo completo blu un tantino anacronistico, con panciotto e fazzoletto amaranto sporgente da un taschino all'altezza del cuore. Non era facile attribuirgli un'età, poiché nonostante le rughe sulla fronte aveva chiari occhi brillanti e lo sguardo acceso di un monello. Doveva avere un nome, certo, ma non mi riusciva di ricordarlo; così mi ero abituato a chiamarlo Mr. Scratch, perché nel complesso mi ricordava il personaggio luciferino interpretato da Walter Huston in uno dei miei film preferiti, *L'oro del demonio*. Sapevo bene, naturalmente, che non era un diavolo, e che non aveva alcuna volontà di nuocermi. Stando al dottore, però, Mr. Scratch non esisteva, e su quel punto ero fermamente intenzionato a dargli corda.

«Fa bene a diffidare sempre...» risposi alla sua cortese sollecitazione, con una punta di imbarazzo. «Ma in questo caso penso che... dovrebbe credermi.»

«Lei pensa che *dovrei crederle...*» mormorò il dottore di rimando, valutando ogni singola parola come se la stesse studiando sul vetrino di un microscopio. «Già.»

«Bene, è proprio quello che intendo fare», concluse. «Del resto, mio caro Lenzi, non avrebbe certo da guadagnarci, a mentirmi. Intendo comunque tenerla qui in osservazione ancora per qualche giorno, e lei sa bene che non tarderei ad accorgermene, in caso ci fosse qualcosa che non quadra. Il mio riflettore è puntato su di lei». Si concesse una breve pausa, senza staccarmi gli occhi di dosso. Io riuscii, non so come, a mantenermi di ghiaccio, poiché la tentazione di scoppiare a ridere era davvero forte. Mentre il dottore faceva il suo discorsetto, infatti, al suo fianco Mr. Scratch non aveva smesso di mimarne le espressioni in una riuscita parodia, aprendo e chiudendo la bocca come se fosse lui stesso a parlare; quindi aveva aggirato la scrivania, silenzioso come un gatto, e si era venuto a posizionare dietro di me. Potevo sentire la pressione

della sua mano amichevolmente posata sopra una spalla.

«Lenzi», riprese il dottore, «le confesso che mi pare di percepire una certa tensione, da parte sua. Ha un lievissimo tremito a un angolo della bocca, e la sua fronte si sta imperlando di minuscole goccioline. Cosa dovrei dedurne?» Io tentai di sfoderare un sorrisetto sbilenco. «Be', dottore... Capirà che un paziente, davanti a lei, è sempre un po' nervoso, è inevitabile... E poi, qui dentro fa piuttosto caldo...»

«Su questo ha ragione, fa piuttosto caldo... Eppure, caro Lenzi, non riesco a togliermi dalla testa che lei stia cercando di nascondermi qualcosa. In quanti ha detto che siamo, in questa stanza?»

«Due», fui pronto a rispondere.

Il dottore indurì lo sguardo e incalzò: «Non ho sentito bene: in quanti siamo?»

«In due! Siamo in *due!*»

La mano di Mr. Scratch sulla mia spalla si fece più pesante, e io mi resi conto di aver alzato la voce e di aver accennato a scattare in piedi, in preda a un'improvvisa quanto sconsigliabile tensione emotiva. Mi ricomposi, accavallando le gambe e incrociando le braccia. «In due, dottore», ribadii affabilmente. «Io e lei. Punto». Voleva che io crollassi, e per poco non c'ero cascato. Dovevo fare più attenzione alle sue provocazioni.

Nel frattempo, vedendomi di nuovo padrone di me stesso, Mr. Scratch era tornato a passeggiare dietro la scrivania, fissandosi con aria svagata le unghie. Ah, quanto invidiavo la sua calma, la sua olimpica tranquillità...

«D'accordo, Lenzi, d'accordo», continuò il dottore, totalmente ignaro di quella singolare presenza nota a me soltanto. «Con tutti gli antipsicotici che le abbiamo somministrato, lei sarebbe davvero un caso raro, negli annali della psichiatria, se ancora il suo cervello avesse la forza di produrre allucinazioni... Eppure...»

Ho sempre temuto la parola 'eppure', quando arriva all'improvviso e se ne resta lì, sospesa, guastando il senso di una frase che fino a quel momento avevo trovato tutto sommato rassicurante. È quasi peggio di un 'però'.

«Eppure, caro Lenzi, mentirei a lei e a me stesso se le dicessi che le credo».

«Cioè...?» balbettai.

«Cioè... non le credo, tutto qua. Da quando lei si è seduto di fronte a me non ha fatto altro che inviarmi segnali... oh, involontariamente, s'intende... dai

quali ho tratto la convinzione che lei stia vedendo qualcun altro, qui, in questa stessa stanza. Sono troppo allenato a leggere i micromovimenti facciali, i minimi cambiamenti di postura e le variazioni nel tono della voce per non capirlo. Sempre quel suo benedetto Mr. Scratch, non è vero?»

Sentii un rivolo di sudore scorrermi gelido lungo la spina dorsale. «Assolutamente no, dottore», tentai di mentire, nonostante la consapevolezza di quanto scadente fosse la mia messinscena. Ma ero disperatamente determinato a mantenermi sulle mie posizioni, sospettando che quello del dottore fosse un ennesimo bluff mirato a farmi crollare e confessare; e ciò avrebbe significato, per me, altre settimane, se non mesi, di reclusione in quell'odioso istituto. No, non potevo permetterlo. «Qui non c'è proprio alcun Mr. Scratch!»

Il dottore mi osservò serafico, senza commentare. E fu peggio che se mi avesse dato apertamente del bugiardo.

«Non c'è nessun altro, qui!» esclamai, mentre da un angolo Mr. Scratch mi fissava con sguardo intento, senza comunque disapprovare la mia reazione. «Nessun altro!» La mia voce si era incrinata, e ormai sentivo che la faccenda mi stava davvero sfuggendo di mano. «Nessuno! Nessuno!» ripetei, sporgendomi verso il dottore e sbattendo con foga un palmo sopra la scrivania. Una matita e una stilografica saltellarono nel portapenne.

Il dottore si mantenne di pietra, del tutto imperscrutabile, e io fui certo che si stava intimamente gustando lo spettacolo. Che fosse una manovra per aiutarmi a liberare le mie emozioni, per farmi uscire allo scoperto, per pungolare la mia volontà? La sola cosa di cui fossi certo, in quel momento, era che il mio cervello e le mie energie mentali dovevano trovare uno sfogo. In nessun modo avrei potuto impormi di calmarmi, né lo avrei voluto. La diga aveva ceduto. E quindi non cessai di gridare, e di martellare la superficie della scrivania.

Serrando gli occhi con forza, menando colpi sul legno e contemporaneamente picchiando un piede sul pavimento, mi abbandonai a quella riprovevole crisi che da tempo mi covava nel sistema nervoso.

«Tu non esisti, non esisti, *non esisti!!!*» ripetei, con voce sempre più roca. E intanto, nonostante le mie grida, riuscivo comunque a sentire quella voce suadente che mi incoraggiava: «Su, continua, ripetilo, convinciti, fallo sparire...»

E io persi il conto di quante volte ripetei quella sorta di mantra, bloccandomi

di colpo solo quando avvertii la gola bruciare come se avessi inghiottito un granello di brace ardente. A quel punto spalancai gli occhi, ansimando, zuppo di sudore.

Il primo pensiero che mi colse fu: *Adesso arriva un infermiere, uno di quelli grandi e grossi, e mi riporta a forza nella mia camera.* Rimasi per qualche istante in ascolto, perso fra l'eco del mio sbraitare e i battiti di un cuore che pareva sgomitarmi dietro le tempie. Ma non arrivò nessuno.

In piedi, dietro la scrivania, c'era solo una persona. Mr. Scratch.

«Cosa...?» cominciai a blaterare, ma la gola riarsa si rifiutò di collaborare.

«Ha fatto un ottimo lavoro», disse lui con calma, accomodandosi sulla poltrona occupata fino a pochi secondi prima dal dottore. «Scommetto che ora vede soltanto me, in questo studio. Non è così?»

Mi guardai attorno, smarrito. Quindi tornai a fissare gli occhi vispi di Mr. Scratch.

«Sì...» confermai in un sussurro.

«Eccellente, Lenzi, davvero eccellente. Ero certo che, dopo tanti farmaci, un bello sfogo avrebbe dato il colpo di grazia a quella scomoda allucinazione. E se quella proiezione ossessiva della figura paterna vestita da dottore dovesse tornare a infastidirla, mi raccomando: non esiti a chiudere gli occhi e ripetere che non esiste, e vedrà che col tempo il suo cervello si allenerà a cancellarla da solo. Rimanga con noi in osservazione ancora per una settimana, dopodiché sarò più che lieto di prendere in considerazione le sue dimissioni. Ha sete? Immagino di sì. Posso offrirle qualcosa al bar?»

Sentii le labbra stirarsi in un sorriso che, per quanto ne sapevo, avrebbe anche potuto durare in eterno.

«Molto volentieri... dottore.»

Il venditore di bugie

di Giancarlo Martelli

Sull'insegna troneggiava un diavoletto stilizzato con la scritta «Da Belzebu - Scuse e bugie». Il cartello sulla porta del negozio era più esplicito, anche se nella sua chiarezza nascondeva molte ambiguità: «Scuse e bugie per tutte le occasioni».

Di che tipo di scuse si trattava? Erano forse dei modi per esprimere con eleganza le dovute scuse per qualche involontaria scorrettezza? Oppure inventavano delle scuse su misura per ogni specifico evento?

Che il mondo delle comunicazioni si specializzasse in ogni suo singolo aspetto ormai non era più una novità per nessuno, tuttavia Lanfranco rimase enormemente incuriosito e con fare indifferente cominciò a passeggiare avanti e indietro davanti al negozio cercando di vedere attraverso i vetri che cosa ci fosse all'interno: fatica inutile, perché erano vetri riflettenti. Poi, spinto più da curiosità che da necessità, dopo un lungo esitare entrò nel negozio.

Dietro a un bancone lucido di mogano un uomo inappuntabile, ma con una faccia inespressiva come quella di un direttore di banca davanti a un *clochard* che gli chiedesse un prestito, dopo essersi presentato come Mr. Pim gli chiese in che modo poteva essergli utile.

«Avrei bisogno di alcune delucidazioni sulle tipologie delle vostre scuse».

Intanto si stava guardando attorno perché da un lieve rumore si era accorto che non erano soli; in maniera defilata, in fondo sulla destra, c'era una giovane impiegata con una montagna di carte, la quale salutò più con gli occhi che con la voce.

Lanfranco dovette sorbirsi una lunga esposizione di Mr. Pin sull'infinita molteplicità delle scuse e sul loro utilizzo: una singola scusa poteva essere utilizzata con diverse modalità secondo le variabili dei fatti.

Le loro scuse, anche se alcune erano note in tutto il mondo nella loro banalità, provenivano da un mondo di filosofica saggezza orientale. Le vendevano in piccole scatole di vari colori. Mentre Mr. Pin seguiva a parlare, Lanfranco vide che tutti gli scaffali del negozio, alti fino al soffitto, erano pieni di

scatoline multicolori e rimase impressionato: possibile che ci fossero tante scuse a disposizione di chi volesse fare i propri comodi?

Mr. Pin continuava imperterrito nella sua esposizione: ogni scusa era accompagnata da una certificazione e da una garanzia, che in caso di insuccesso sarebbe stata sostituita da un'altra fino al raggiungimento dello scopo voluto. C'erano scuse di tutti i tipi: per la sfera affettiva, per il mondo del lavoro, per l'attività politica, eccetera... le tipologie erano infinite. All'interno della scatolina c'era un biglietto con le istruzioni, in una scrittura monacale tibetana e una traduzione in inglese di cui Mr. Pin si occupava personalmente.

Per curiosità Lanfranco ne acquistò una, tanto per attestarne la validità, pur non avendone alcuna necessità. Qui sorsero i primi problemi, perché non potevano essere acquistate con denaro, aborrito dalla concezione della vita monacale dei filosofi che le avevano elaborate, ma con quantità di tempo della propria esistenza, che poteva anche essere ceduto a terzi per lavoretti non faticosi; dovevano anche essere coerenti con il viso dell'acquirente, con il suo vestito dell'anima. Ognuna aveva il suo prezzo.

Ne acquistò una formalmente «per riuscire a lasciare la moglie senza problemi, senza inasprire i loro rapporti» in quanto voleva cambiare vita, andare in Oriente con una ragazza di cui si era innamorato, ma non voleva lasciare in Italia una moglie vendicativa che lo perseguitasse legalmente anche in sua assenza.

Mr. Pin aprì una scatolina bianca dicendo che il testo necessitava della sua traduzione, cosa che fece seduta stante.

Avrebbe dovuto dire alla moglie che di recente, notando una sua diminuita virilità, si era assoggettato a una cura ormonale acquistata su internet, che aveva dato i risultati promessi, ma dopo la quale aveva cominciato a nutrire interessi verso le persone del proprio sesso, tendenza non più reversibile a parere di un famoso andrologo noto non solo in campo nazionale: sia pure a malincuore non vedeva più una ragione per continuare il loro rapporto, che era sempre stato ottimo.

In pagamento Lanfranco dovette impegnarsi a fornire una giornata del suo tempo per attività di aiuti vari per chi ne avesse necessità, perché come sapeva questo suo impegno poteva anche essere ceduto a terzi. Dopo reciproci

ringraziamenti e sorrisi della segretaria, se ne andò meditando sul da farsi. Dopo pochi giorni tornò, sempre più incuriosito, dicendo (o meglio mentendo, perché non era sposato) che la moglie era stata molto comprensiva, riconoscendo che da un po' di tempo lui era cambiato in qualche cosa, che una specie di femminilità si era palesata nel suo modo di fare, tanto da rendere più gradevole il vivere insieme: non vedeva alcun ostacolo nel continuare il loro rapporto come per il passato.

Mr. Pin non fece una piega, prese una scatolina rossa da un altro scaffale e si accinse alla traduzione della 'scusa di riserva': Lanfranco ascoltava la traduzione 'in diretta' dalla voce senza emozioni dell'interlocutore, senza perdere una parola. In sintesi, le istruzioni erano di aspettare sei mesi per rendere liquidi tutti i suoi beni, poi partire con il suo amore, senza saluti, verso quell'Oriente che desiderava tanto, e scrivere subito alla moglie che era risultato positivo all'Hiv, che se ne andava di casa, e che sarebbe tornato solo quando non fosse stato più contagioso; inutile cercarlo, perché si sarebbe fatto vivo lui.

Dopo un paio di mesi, da un monastero del Nepal la moglie avrebbe ricevuto la comunicazione che il nostro eroe aveva abbracciato la loro religione stabilendosi là, lasciando a lei quanto poteva ancora esserci di suo in Italia. Lanfranco stabilì che non era il massimo, ma che poteva andare, visto che per lui era solo una prova. Ora si trattava invece di trovare qualche cosa a cui teneva molto.

Nel frattempo aveva cominciato a 'pagare' il suo debito di 'tempo personale'. Per due mattine aveva accompagnato in banca come *bodyguard* la proprietaria di una gioielleria, tenendola a braccetto come si fa in una coppia sentimentale, lui con la borsa a tracolla tenuta in mezzo a loro. Trovò che era un modo abbastanza piacevole di lavorare, anche perché la proprietaria era niente male; questo lo portò a chiedersi come mai le persone ricche siano quasi sempre anche belle: era il fascino della ricchezza? Il minor impegno nella vita di chi può permettersi lavori lusinghieri? La selezione della specie, che spinge la ricchezza ad accoppiarsi con la bellezza? Mah!

Si decise a parlare del suo problema con Mr. Pin. In termini preliminari chiari che il primo acquisto era stato fatto a titolo di prova e che non aveva alcun

riscontro con la realtà: lui aveva 62 anni (ben tenuti), era vedovo da alcuni anni a seguito di un incidente, non aveva figli ma quattro nipoti che da alcuni anni premevano perché cominciasse a trasmettere parte dei beni di famiglia a loro per evitare una fiscalità eccessiva che di fatto annullava la rendita, tenendo naturalmente i beni ricevuti a sua disposizione. Era proprio quell'espressione, "a sua disposizione", che non lo tranquillizzava per niente: uno dei nipoti era un giocatore incallito e un altro era notoriamente pieno di debiti. In più, di recente gli erano capitati alcuni fatterelli rischiosi che potevano rientrare nella casualità, ma che a lui prima d'allora non erano mai accaduti: aveva perso una ruota in autostrada per bulloni serrati male, ma dal momento che si trattava della ruota posteriore di un'auto sportiva con il telaio molto rigido il tutto si risolse con un grosso brivido; ma se si fosse trattato di una ruota anteriore le cose sarebbero certamente finite male. Il canotto della bicicletta si era rotto in frenata, e lui era franato a terra battendo anche la testa, ma era quasi fermo... Insomma, aveva bisogno di una bugia che tranquillizzasse i nipoti o che li dissuadesse dal volerlo defunto.

Mr. Pin chiese informazioni sui suoi beni. Saputo che erano beni immobili di grosso valore ma di scarsa redditività, di contanti risparmiati in una vita, il tutto associato a una pensione di circa 7.000 euro al mese quale ex deputato per due legislature, si espresse in maniera categorica: «Lei non ha bisogno di una bugia, ma di un avvocato e di un notaio. Anzi, ho a disposizione le persone che fanno per lei, anche se ovviamente la decisione rimane sua».

Di lì a pochi giorni Lanfranco conobbe l'avvocato Pesenti e il dottor Silvani, notaio: fisicamente assomigliavano molto a Mr. Pin, stessa altezza, stessa corporatura, stessa pacatezza; solo il viso era diverso. Lanfranco pensò che evidentemente tra 'simili' si fraternizza facilmente.

Quelli suggerirono di rendere liquido il patrimonio, trasferirlo presso banche in diversi paesi affidandolo a fondazioni che destinavano le rendite per beneficenza, trattenendo sui suoi conti correnti solo un paio di centinaia di migliaia di euro per eventuali emergenze. La pensione di cui godeva era sufficiente per i suoi normali bisogni. Nello studio del notaio firmò un testamento, ovviamente tenuto segreto, con cui alla sua morte le fondazioni sarebbero state liquidate a favore dei nipoti.

Tutti i documenti e le procure necessarie furono firmati davanti all'avvocato

Pesenti e al notaio Silvani.

Diedero poi ampio spazio al ricco di buon cuore che si spogliava del superfluo e che metteva i propri beni al servizio di chi aveva meno; i giornali per un po' di tempo fecero a gara per intervistarlo, quanto bastava perché la notizia giungesse a conoscenza dei nipoti, che iniziarono tutti a odiarlo cordialmente. Ma nello stesso tempo Lanfranco non subì più gli strani accadimenti del passato: evidentemente, commissionare certi incidenti non costava poco e non era più conveniente pagare perché si verificassero.

Passarono un paio di mesi con Lanfranco sempre di ottimo umore, finché un mattino ebbe un problema con il bancomat, che non funzionava: andò alla cassa e si sentì dire che nel suo conto corrente non c'era più niente; se voleva un anticipo sulla rata della pensione in arrivo non c'erano problemi.

Si attivò telefonando a mezzo mondo per avere informazioni sulle varie fondazioni, ma la risposta era sempre la stessa: sconosciuta ai nostri archivi. Corse dall'avvocato e dal notaio, ma gli uffici erano chiusi; da almeno un mese, gli rispose il portiere dello stabile.

Si precipitò allora da Mr. Pin, il venditore di bugie: la porta del negozio era chiusa, ma Lanfranco si accorse che a causa del caldo estivo la finestra di fronte alla scrivania della segretaria era aperta. Attorno c'erano quattro persone sconosciute, che brindavano con champagne. Una vecchia megera che rideva sguaiata aveva i tratti inconfondibili della segretaria, invecchiata almeno di un secolo; negli altri, poco alla volta, identificò Mr. Pin, l'avvocato Pesenti e il notaio Silvani, anch'essi oltremodo invecchiati, con occhi rossi e corna caprine, in mezzo a pacchi di banconote, quasi una montagna. Prese un piccone - presente sul posto insieme ad altri attrezzi lasciati da operai per lavori stradali in corso - sfondò la porta del negozio e si precipitò all'interno... Non c'era nessuno, solo un cumulo di cenere ancora fumante: banconote bruciate, a giudicare da alcuni residui incombusti. Gli scaffali erano vuoti. Era rimasto solo il cartello sulla porta: SCUSE E BUGIE PER TUTTE LE OCCASIONI.

Poesie

Primavera 2020 Covid 19

di Emilia Manzoli

Invisibile pallina coronata
che giri spavalda e incontrollata,
ti chiamano Covid diciannove
e che sei tremenda, ne abbiam le prove.
Porti disperazione e morte fra la gente,
e di chi infetti non ti importa niente.
Forse sei la vendetta della Terra
avvolta da soprusi, odio e guerra;
magnifico pianeta violentato,
offeso, sfregiato e depredato.
Molti cercan di frenare il tuo andare vagabondo,
mentre da sola stai fermando il mondo.
Rotolerai ancora, pallina coronata,
veloce silenziosa e incontrastata,
contagiando persone a destra e a manca
finché il tuo rotolare non si stanca.

LA MIA GATTA

di Laura Nadia Rocatello

Era un Soriano Europeo, la mia gatta.
Mio marito me l'ha regalata un venerdì d'inizio giugno.
Piccola: quasi la tenevo nel mio pugno.
Crescendo, si è rivelata un'Aristogatta.

Dolcissima, gentile ed educata,
(può sembrare strano:
aveva la voce di un piccolo soprano),
di mio marito, si era innamorata.

Il suo carattere era indipendente,
però ho usato la sua intelligenza
per farne un animale capace di obbedienza.
Da essere pensante, "leggeva nel pensiero", specialmente.

Era un gatto da guardia: scacciava gli intrusi.
Sapeva giocare con i cuccioli e si faceva rispettare:
l'educazione agli animali più giovani la sapeva insegnare.
Per lei e per me, non ammetteva soprusi.

(Quanti animali sono altruisti!
E quanti personaggi umani
hanno comportamenti cattivi e strani
contro esseri buoni ridotti a poveri e tristi!).

La mia gatta era allegra e giocava.
Divertente, si nascondeva dietro ad una porta
e mostrava appena la testa in posa contorta.
Mio marito le lanciava la pallina e lei parava.

Salutava e parlava a mio marito, al rientro dal suo lavoro.
La mia gatta: la più bella cosa.
La mia gatta: una bestiola meravigliosa.
La mia gatta: un animale d'oro.

Un giorno, le è stato scoperto un male inguaribile.
Peggiorava col passare delle ore.
La sua morte è stato un mio atto d'amore.
Nel tempo seguito, il mio morale era terribile.

La vita dà e poi si ripiglia.
La mia gatta era “mia figlia”.

SAN MICHELE ARCANGELO

di Laura Nadia Rocatello

Parrocchia di San Michele Arcangelo:
lì, tanti anni fa, sono stata battezzata.

Avevo quasi quattro anni e, in un tardo pomeriggio col velo,
mia nonna Michelina mi ci aveva portata

per assistere alla Messa, ormai, serale
(un argomento che, per molti, ancora vale).

Il Tempio era caldo e molto pieno
(fuori, c'erano freddo e tempo sereno).

Molti erano seduti sul pavimento:
seduta sulle ginocchia di mia nonna, sentivo il contatto del suo mento.

Ricordo che l'interno, l'illuminazione e il clima erano bellissimi:
c'era povera gente, nel dopoguerra, con gli animi purissimi.

Ricordo sempre con forte emozione
il senso di grande protezione

che mia nonna Michelina mi trasferiva
assieme alle sue conoscenze, gente giuliva.

Mia nonna mi aveva sempre protetto:
come splendido dono, mi aveva dato il suo grande affetto,
regalandomi quella che, in Psicologia, viene definita sicurezza.

Grazie, nonna, per i tuoi insegnamenti e per la tua dolcezza.

San Michele Arcangelo: qualcuno così mi ha chiamato,
dicendomi che i maligni ho punito e i buoni ho aiutato.

San Michele Arcangelo con la spada fiammeggiante
levata verso il Cielo, pronta a combattere, luccicante . . .

Poesie

ASIA (2005-2013)

di Lidia Menabò

Piccola Grande Donna
dal dolce sorriso,
oggi il mio Cuore
è volato in Cielo con Te.

Scricciolo
con la Forza di un gigante
Grazie per tutto ciò
che mi hai Insegnato

SPINA

di Pier Luigi Rainieri

Di lontano
un'eco furente
si apre
in spirali
sull'acqua.
I singhiozzi
di Orfeo
sono fremiti
di un vento salato.
Si spezza
l'armonia del canto,
Euridice non torna.
Ma già l'Aurora
stende un velo candido,
e l'onda
s'appiana.

La fine del vecchio contadino

di Pier Luigi Rainieri

Il tempo vissuto
non ha rimpianti
sul volto del vecchio contadino,
solcato
dai mille aratri
della sua vita piena.
Col volto sereno
è salito
sulla scala
di legno
dai gradini spezzati
all'ora del tramonto.
Nella stanza bianca
In basso
colmano il vuoto
gli oggetti consueti.

L'attesa

di Renato Veronesi

Amo attendere
il tuo arrivo
che emoziona
il mio battito.

La dolcezza del
tuo sguardo che
riflette la tua identità.

La sensibilità
del tuo cuore
che desta la mia pelle

Amo te, sì
proprio te,
che vivi
nella mia vita.

Foglie

di Renato Veronesi

Come ricordi antichi
cadono le foglie...
Il turbinio impietoso del vento
presto le raccoglierà
portandole verso il cielo;
non torneranno più!

Come rami spogli
noi restiam quaggiù.
L'inverno finirà,
tornerà il sole
nuove gemme porterà.

LO MIGLIOR FABBRO

di Daniele Modica

E come potevamo noi appendere
le nostre cetre
 ai lunghi
oscillanti salici
giù in golena?

(Non sappiamo neppure che accidenti sono,
le cetre)

Sappiamo solo -e ci basta-
che il vecchio Benito
il giorno dopo
si è messo ad appendere
chincaglieria ai rami

Tutto il santo giorno
con una corda in una mano
e nell'altra una bottiglia
di vino nero come il peccato

Aveva iniziato per dire 'Addio'
poi ha continuato

Ferri vecchi oscillanti
sull'acqua del Po nauseabondo
sordido
come il peccato

-Così- berciava smascellandosi il vecchio
-di notte sentiremo la sua voce-

La voce dell'Anselmo, il *bon amig*
trovato morto gonfio
alla mattina
con le braccia oscillanti
come rami annegati

Ora se lo piangono
l'Anselmo, l'ultimo fabbro
(e quindi lo miglior fabbro)
di questo accidente di paese
uno sputo controvento
nel vento dell'est italiano

-Così- balbettava il vecchio
il Benito sdilinquendosi
-Potrà sferragliare ancora se gli va
se gli riesce di tornare su
diceva per fargli spuntare la voglia di vivere

I putìñ l'è mèj che i stàga in cà còl scur
Tenete i bambini in casa quando fa buio

NEL DESERTO DEI TARTARI

di Daniele Modica

di carne rosa
è la sera ormai
in palude

faranno scempio
di me
le zanzare

per ora intanto
 dall'auto
un tizio scocca un dito

lui mirandomi alle spalle
io guardandolo indicare

quanto manca? dice
quanto manca?

e dunque voltandomi
frusto un paese sventolante
di stracci e vento e mute
finestre e cento, mille
sciabolate di canali
verdi-argento
 [quanto manca?]

non si vede
null'altro

solo
c'ingombra
un vuoto

sarà il lavoro

ch'è finito

sarà ch'è sempre un poco
mistico

il sabato e il tizio
e il suo faccione torvo che scrollando incalza
quanto manca?
quanto manca?

gli domando
quanto
manca

per cosa?

Non lo ricorda più
e le carni rosa
della sera

svaniscono.

Come quell'uomo di neve mi sfaldo

di Claudio Gamberoni

Come quell'uomo di neve mi sfaldo
attimo dopo attimo
nel tempo, in quest'intorno
in questo continuo interrotto
da uno spazio incompreso
dove vado a capo per dettatura
senza sapere chi è di là dal muro
che continua a dettare.

Senza sapere quanto
tempo mi serve per fare l'attimo.

E da questo sogno più non esci

di Claudio Gamberoni

E da questo sogno più non esci.
Trovare il punto, andare a capo
e ricominciare, seppure tra parentesi,
non ti riesce: più non ricordi l'alba,
quella luce che generò il tuo restare.
Solo la corsa nel tempo ricordi
e la stanchezza nelle gambe
lungo quella scala, quella salita
che in paradiso sembrava portare.

Servo di scena

di Giacomo Savioli

Non è solo
l'accecato re Lear di turno che giace
morto, questa sera, nel camerino,
dopo la recita;

nella compagnia,
mutilata di forze e scossa negli affetti,
già solitario e disilluso, tace
per sempre

anche l'amore
del servo di scena al capocomico.
I sibili delle bombe, fuori; gli effetti
della tempesta,

in teatro;
le violenze d'altri amori e gelosie,
tendono, nel volger cosmico,
al silenzio.

Nel palco,
vòlto al gran teatro della vita,
raffronto quelle alle passioni mie,
e cerco,

con la mano,
un segno, una certezza, non solo mia,
viva, non già quella smarrita.

Poesie

Una nuova e grande felicità!

Stasera sì,

domani ancora durerà?

Dedicare alla memoria della professoressa Bruna Zappieri

di Giacomo Savioli

Sehnsuchten

I.

Traurige einsame Geburtstag
ich bin alte

mehr alte als gestern
als di alte Goethe

immer Jugend

die Vögelein
schweigen überall

warte nur
du auch still traurige tag.

II.

Nach vielen Jahren mit leid
im Herz der Hauch des Lied
innensinn die Versicht der Tod
kaum ein Tag mit lieb
und dann Kluft wie erst
wie immer.

Nostalgie

I.

Triste solitario compleanno
mi sento vecchio

molto più vecchio di ieri
più del vegliardo Goethe

sempre giovane

Gli uccellini
tacciono ovunque

Devi solo aspettare
il tuo riposo.

II.

Dopo tanti anni di affanno
nel cuore l'alito della poesia
 ma dentro il timore della morte
appena un giorno d'amore
 poi il baratro come prima
come sempre.

Dedicato a...

Ricordo di un'artista

di Paola Cuneo

Conobbi l'artista Costanza Feligiotti leggendo il libro scritto dal professor Gianni Bianchini , marito di Costanza, nel quale si trovano immagini di alcuni suoi dipinti ad acquarello, rappresentanti interni di palazzi ferraresi. Mi aveva colpito la ricchezza di particolari, di dettagli, indici di una ricchezza di ispirazione e di una grande competenza tecnica. Appresi notizie del suo percorso artistico attraverso articoli di mostre ed esposizioni tenutesi presso lo storico club ferrarese "Il Rivellino", ed ebbi subito un assaggio del suo variegato estro artistico, espresso nei diversi linguaggi della pittura e della scultura. Costanza fu accolta presso la sede della nostra Associazione insieme al marito Gianni e in quell'occasione ebbi il piacere di conoscerla di persona, e con la semplicità e l'umanità che la contraddistinguevano, propose le sue opere agli amici della redazione, entusiasti di poter collocare un suo dipinto in apertura della futura rivista .

Nei paesaggi, negli scorci di piccoli borghi, che richiamano il territorio marchigiano , la sua terra natale, nei colori e nelle sfumature, si percepiscono le emozioni, e i dipinti ne sono lo specchio.

Costanza è stata pittrice e insegnante, e, sorpresa delle sorprese, scoprii proprio in occasione dell'incontro, e Gianni fu determinante, che la figlia, educatrice di giovani generazioni alla cultura umanistica, era insegnante di mio figlio.

La scuola ha il compito di educare , ma un contributo notevole all'educazione lo hanno le immagini e Costanza ne era consapevole.

É stata un'artista poliedrica e si è dedicata con generosità d'animo a tutto ciò che la appassionava, lasciando un ricordo di affetto a quanti hanno avuto la fortuna di avere la sua amicizia.

